

JAN-OLOF TJÄDER

ET AD LATUS. IL POSTO DELLA DATAZIONE E DELLA
INDICAZIONE DEL LUOGO NEGLI SCRITTI DELLA
CANCELLERIA IMPERIALE E NELLE LARGIZIONI
DI ENFITEUSI DEGLI ARCIVESCOVI RAVENNATI *

« In dieser Zeit der Gefahr akuter
Graecisierung Italiens wurde die Beziehung
Ravennas zum Kaiserhof immer enger ».

BRANDI, *Ravenna und Rom*, p. 30.

A partire dalla fine del IX secolo esiste, custodito nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna e anche in altri posti, un considerevole numero di documenti enfiteutici ecclesiastici ravennati, documenti cioè che regolavano l'enfiteusi nella Chiesa ravennate (1).

* Si riporta in calce a questo articolo l'elenco delle opere citate con titolo abbreviato.

(1) Il più antico documento di enfiteusi risalente a questo periodo e redatto da un notaio della Chiesa ravennate, per quanto mi consta, è il G. 2914 del 17 novembre 891 (petizione di enfiteusi) conservato nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna; il testo a noi pervenuto è però in questo caso scritto in minuscola carolina e potrebbe perciò essere una copia (ciò che BUZZI, p. 34, non ha indicato). Originale è la petizione Ravenna, Arch. Arcivesc., F. 1938, del 21 luglio 892 (BUZZI, p. 34). Il *pap. Marini*, 135, petizione di enfiteusi databile probabilmente alla metà del IX secolo (« Forse del Sec. X. », MARINI, p. 201), non è scritto da un notaio della Chiesa ravennate ma da *Vitalis, tabellio Cumiacclensis* (per un dettaglio di questo documento assai mutilo cf. la nota 83). Ulteriori informazioni sul materiale che è a disposizione, purtroppo tutt'altro che complete, si danno nelle note 11 e 30. Conviene però precisare già fin d'ora che possediamo due documenti di enfiteusi ecclesiastica ravennate considerevolmente più antichi, cioè il *pap. Marini*, 133, petizione di enfiteusi forse della prima metà dell'VIII secolo, e il *pap. Marini*, 132 della metà del VII secolo: il primo, anche perché conservato molto frammentariamente, non verrà attuale per la seguente indagine (vd. però la nota 7), ma dovrò occuparmi estesamente del secondo, che è una largizione di enfiteusi (per il termine « largizione » vd. il se-

L'enfiteusi ecclesiastica ravennate (2) significava che un fondo, oppure più raramente altra proprietà, era concesso in amministrazione a una persona dietro pagamento di una certa imposta annuale e con l'obbligo esplicito — che forse non era sempre mantenuto — che la persona in questione avrebbe migliorato quanto ricevuto o comunque lo avrebbe tenuto in buono stato: *defensare et in omnibus meliorare*, come si prescrive nel testo dei documenti (3). Tipico dell'istituzione è inoltre il prolungarsi della durata della concessione per tre generazioni; nei documenti del IX secolo e posteriori si dice perciò, con una espressione quasi di formula, *seu filiis et nepotibus vestris*, o *nostris* (4).

L'istituzione era regolata da due specie di documenti: petizioni di enfiteusi, indirizzate all'arcivescovo ravennate — che erano in fondo documenti privati — e largizio-

guito). L'indagine deve però partire dal materiale più recente (e molto più ampio), siccome soltanto in esso, e specificatamente nelle largizioni di enfiteusi conservate di quell'epoca, si può studiare quel particolare che mi propongo in primo luogo di illustrare.

(2) Per l'istituzione dell'enfiteusi in Italia rinvio a S. PIVANO, *Contratti agrari in Italia nell'alto medio-evo*, Torino 1904 (rist. 1969), pp. 247-79; CROSARA, *La concordia*; L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts* (Österr. Akad. Wissenschaften, Denkschriften der Gesamtkademie, 2), Wien 1953; specialm. per Ravenna: CROSARA, *La concordia*; Id., *L'enfiteusi dalla Grecia all'Esarcato*, « Studi bizantini e neoellenici », VIII (1953) [= « Atti dello VIII Congresso internazionale di Studi bizantini, Palermo 3-10 aprile 1951 », II], pp. 291-92; Id., *La difesa*, pp. 18-20 e le note 33-35, pp. 44-45 (presso il Crosara si trovano appropriati rinvii agli studi precedenti sul tema). Sui contratti agrari in generale anche P. GROSSI, *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo Italiano*, « Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo », XIII, *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, 22-28 aprile 1965, Spoleto 1966, pp. 487-529. Per i documenti di enfiteusi ravennati: BUZZI, spec. p. 100 ss., il quale però, oltre il protocollo e lo eschatocollo, ha esaminato in modo alquanto esauriente soltanto l'indirizzo, l'arena e le clausole di convalidazione, ed è passato troppo presto sopra parti importanti del documento come il testo dispositivo, le clausole di obbligazione e quelle penali; inoltre, come si vedrà, ha trascurato alcuni non insignificanti particolari dell'aspetto esteriore dei documenti (cf. sotto, note 17 e 19). Sul territorio e sui beni della Chiesa ravennate si veda anche VASINA, *Possessi ravennati* (con ampie informazioni bibliografiche); CAMPANA, *I possessi*; M. MAZZOTTI, *La provincia ecclesiastica ravennate attraverso i secoli*, « Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna », I, Cesena 1969, pp. 15-26; SIMONINI, *Autocefalia*. Per Ravenna, e per la Romagna in generale, siamo ottimamente forniti di sussidi bibliografici; oltre la monumentale opera A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna 1861-1961. Bibliografia storica*, I, Faenza 1962, II e Indici, Faenza 1963, si veda anche G. BOVINI, *Saggio di bibliografia su Ravenna antica*, Bologna 1968; Id., *Principale bibliografia su Ravenna preromana, romana, paleocristiana, bizantina ed altomedioevale apparsa fra il 1968 ed il 1972*, « Felix Ravenna », s. 4, CIII-CIV (1972), fasc. 3-4, pp. 223-33.

(3) P. es. FANTUZZI, II, 13, p. 31, dell'anno 967; *pap. Marini*, 132 (vd. la nota 1), MARINI, p. 199, riga 4 del papiro.

(4) *nostris* nelle petizioni. Vd. p. es. FANTUZZI, IV, 13, p. 180, dell'anno 974; II, 13, pp. 30 e 31, del 967.

ni di enfiteusi, documenti rilasciati dalla curia arcivescovile di Ravenna, cioè dall'arcivescovo. Ho scelto il termine 'largizione di enfiteusi' invece di 'concessione di enfiteusi' usato generalmente, poiché nel formulario ecclesiastico ravennate si trova regolarmente il verbo *largire*, non *concedere* (5). Queste due specie di documenti, petizioni e largizioni, erano redatte essenzialmente secondo uno stesso formulario (cf. più oltre, la nota 83), e si può tranquillamente affermare che l'istituzione era interamente regolata dalla chiesa: anche per le petizioni operavano, normalmente, i notai della chiesa ravennate. Nella maggior parte dei casi anche l'iniziativa alla transazione dovrebbe essere partita dalla chiesa; l'arcivescovo, per esempio, per esprimere la sua gratitudine a qualcuno, oppure per cercare di guadagnarsi il favore di una certa persona, poteva largire alla persona in questione delle zone di considerevole estensione in enfiteusi — ciò che io vorrei chiamare enfiteusi 'diplomatica' o 'politica' e che pare sia stata molto comune (6).

(5) Cf. p. es. FANTUZZI, IV, 13, p. 181, dell'anno 974: *enfiteucario modo postulasti largiri si minime cuiquam per enfiteusin antea sunt largita...* (il verbo è *largire*). Nei documenti in questione — quelli, dunque, che uscivano dalla curia arcivescovile — non si trova però il corrispondente sostantivo *largitio* e neanche, s'intende, *concessio*: tanto «concessione» quanto «largizione» preferito da me sono denominazioni coniate in epoca posteriore, ambedue in contrapposizione a «petizione». I documenti stessi, quelli di «largizione», si designano, con una terminologia comune a diversi documenti autorevoli, come *praecepta* o *praeceptionis paginae* (p. es. FANTUZZI, IV, 13, p. 181: *presens preceptum e non solum de hoc precepto recadeatis* — così anche, con *recadeamus* invece di *recadeatis*, nelle petizioni su questo punto, vd. infra la nota 83 — e p. 182: *Quam vero preceptionis nre paginam Deusdedit Not. Scte nre Rav. Eccle scribend. jussi...* Invece per quei documenti che entravano nella curia arcivescovile il termine «petizione» è desunto dai documenti stessi, vd. p. es. FANTUZZI, II, 13, p. 32, dell'anno 967: *Quam petitionis nostre paginam Georgium Notarium S. vestre [= vestre] Rav. Ecclesie Scribendum rogavimus...* (per la denominazione *paginam* cf. infra la nota 83); FANTUZZI, I, 109, p. 287, del 1057 (l'inizio dell'arena delle largizioni, cf. BUZZI, p. 121): *Peticioni vrae que habetur in subditis libenter accomodamus ad sensum [= adsensum]...*

(6) Anche in tali casi fu certamente scritta una petizione. Il Crosara (*La concordia*, p. 34 s.), partendo dall'oggetto della transazione, fa la seguente ripartizione dei contratti enfiteutici: 1) l'enfiteusi originaria o economica o di bonifica; dei documenti di enfiteusi ecclesiastica che io ho esaminato (cf. le note 11 e 30; il Crosara prende in considerazione anche quelli non ecclesiastici), C. attribuisce a questo gruppo (pp. 37-38, nota 11) FANTUZZI, II, 18 e 30 (petizioni) e IV, 22 (cf. nota 11); 2) l'enfiteusi graziosa o beneficiaria (quella che io vorrei anche chiamare diplomatica o politica); a questo gruppo vengono attribuiti (pp. 39-40, nota 13) FANTUZZI, I, 25, 34, 38, 44, 47, 51, 56, 58, 62; II, 10, 13, 15, 28; III, 3 e 15; V, 24, 27; VI, 7 (petizioni); I, 109 e IV, 13 (largizioni); 3) l'enfiteusi oblata (la chiesa in qualche modo ha ottenuto un possesso e lo restituisce in enfiteusi: una tale enfiteusi è in certo qual modo il *pap. Marini*, 132, sul quale ritornerò più oltre, ma esso può anche essere attribuito al gruppo 2); 4) enfiteusi estravaganti o industriali, che riguardavano possedi di

Ci sono state conservate considerevolmente più petizioni di enfiteusi che largizioni, per una ragione molto semplice: le petizioni, come è anche detto nel formulario, sarebbero state conservate per il futuro nell'archivio della chiesa Ravennate (7), mentre le largizioni andarono all'enfiteuta e quindi, per quanto concerne la successiva conservazione, andarono incontro ad un destino più incerto (8). Né, per quanto io possa giudicare, se ne mantennero copie nell'archivio della chiesa — tutte le informazioni necessarie per la registrazione si trovavano nelle petizioni. Anche nel mutilo codice papiraceo della Staatsbibliothek di Monaco detto il *Codice Bavaro*, o *Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*, sono registrate soltanto petizioni (cf. BUZZI, p. 139): *pet(icio) qua(m) petiv(it)* [per lo più così] ecc. (9).

Tutte cose note, più o meno, ed io le ho ripetute solo per avere uno sfondo chiaro all'indagine seguente, che riguarderà soltanto le largizioni di enfiteusi e più precisamente la forma esteriore di queste. E passo ora direttamente al problema.

carattere speciale come p. es. aree o fiumi (questa categoria può coincidere con 2 o 3); come tali il Crosara, p. 41, con la nota 20, considera FANTUZZI, I, 34 e 62 (petizioni, cf. sopra, 2). Si vede che le transazioni attribuibili al gruppo 2 sono in chiara maggioranza. Voglio precisare, per dover di compostezza, che a questa ripartizione, utilissima per chi si occupa dei contratti di enfiteusi, non corrispondeva alcuna differenza del formulario.

(7) P. es. FANTUZZI, II, 13, p. 32, dell'anno 967: *quamque et in Archivio S. vestre Rav. Eccl. pro futuris temporibus sub stipulatione, et sponzione tradidimus reconduendum sub die...; pap. Marini, 133* (cf. la nota 1), riga 10 (la lettura è mia, cf. MARINI, p. 200, riga 7): *quamq(ue) e]t in scr(i)m(i)o s(an)c(t)e [v(estre) Ra]v(ennatis) eccl(esie) pro futuri[s tem]porib(us) monitione co[n]d...*

(8) Per la mia indagine sul formulario dei contratti di enfiteusi ho potuto disporre di 35 petizioni, ma di 7 largizioni soltanto (vd. le note 11 e 30): anche se molto più materiale può essere tirato fuori, queste proporzioni non dovrebbero mutarsi notevolmente.

(9) P. es. FANTUZZI, I, p. 4 (pag. 1 *codicis*). Per questo importantissimo « tesoro Ravennate all'estero » (G. GATTI CROSARA, « Felix Ravenna », s. 3, LIV, 1950, fasc. 3, pp. 43-53) si veda « Arch. paleogr. Italiano », VII (1927), fasc. 50, tavv. 82-83, testo; TJÄDER, I, p. 51, P. 132; VASINA, *Possessi ravennati*, pp. 336-37, nota 8; CROSARA, *La difesa*, p. 44, nota 33. Come ci è conservato, il codice abbraccia soltanto i possessi della chiesa Ravennate nel Riminese e nella Marca Anconitana e non costituisce dunque un intero *Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*; si trova tutto sommato in buono stato di conservazione. È davvero un *desideratum* che se ne faccia una edizione critica (cf. CROSARA e VASINA; anche VASINA, *La giurisdizione*, p. 50, nota 4): tale edizione non apporterà probabilmente molto di nuovo per quanto riguarda il testo, dato che la scrittura minuscola, molto regolare, si legge senza troppa difficoltà (si vedano le belle riproduzioni in « Arch. paleogr. Ital. », citate qui sopra). Secondo Giovanni Muzzioli (*Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna*, I, Roma 1961, pp. XVIII-XIX) la compilazione è anteriore al 949 (mi riferisco a CAMPANA, *I possessi*, p. 299; non ho potuto consultare il libro del Muzzioli); d'altra parte il Vasina (*La giurisdizione*) ha pubblicato un frammento di protocollo notarile che contiene la registrazione di nove *peticiones* della fine del X secolo e sembra integrare il *Codice Bavaro*.

Le largizioni di enfiteusi, per quanto riguarda la forma esteriore, hanno una particolarità che le distingue chiaramente da altri documenti del tempo — anche dalle petizioni di enfiteusi — né, che io sappia, se ne trova riscontro in nessun altro tipo di documenti latini (10).

Le largizioni che ci sono state conservate — lungi dall'esser tutte pubblicate (11) — ci mostrano infatti che la datazione e l'indicazione del luogo, precedente l'invocazione simbolica e verbale furono collocate a sinistra del testo, nel margine sinistro. Più precisamente l'invocazione inizia all'altezza della riga dell'indirizzo, e la datazione poi si estende, in un numero abbastanza grande di righe brevi, giù fino al livello delle righe inferiori del testo (l'indicazione del luogo, *Ravennae* o, abbreviato, *Rav.*, è alla fine).

Per la seguente più particolareggiata descrizione rinvio alle due riproduzioni: figg. 1-2. La prima di esse è tratta da una di 3 largizioni di enfiteusi che sono conservate nel cod. *Nouvelles*

(10) Secondo il BUZZI, pp. 100-02, la stessa peculiarità si troverebbe anche in « donazioni » fatte dall'arcivescovo ravennate. È chiaro che il Buzzi almeno in alcuni casi chiama « donazione » ciò che io chiamo « largizione di enfiteusi » (cf. la largizione *cod. Paris.*, n. 10; BUZZI, p. 100, nota 1, e p. 40), ma non mi è stato possibile accertare se ciò valga generalmente (cf. BUZZI, p. 41, donazione del 13 maggio 976, Archiv. Arcivesc., F. 2931, che viene citato a pag. 102, nota 3 — con il num. A. 2391 — proprio tra le largizioni di enfiteusi che qui ci interessano). Ma anche se quel particolare, che illustrerò nel seguito, si trovasse anche in vere donazioni arcivescovili (cf. ciò che si dirà più avanti sulle concessioni di livello), lo ritengo senz'altro originario nelle largizioni di enfiteusi, e mi sembra di poter tralasciare di rintracciare gli eventuali usi secondari fattine in documenti di altro genere usciti dalla curia arcivescovile ravennate.

(11) Ciò vale naturalmente anche per le petizioni (per le quali vd. la nota 30). Cf. CROSARA, *La concordia*, p. 33. Le 7 largizioni, alle quali ho accennato nella nota 8, sono: Ravenna, Archivio Arcivescovile, n. 11336 A-B, 23 giugno 949, notaio *Georgius I*; TARLAZZI, I, 6A, pp. 15-16, del 3 marzo 950, notaio *Georgius I*, BUZZI, p. 37; *cod. Paris.* (cf. il seguito, e la nota 12), n. 8, del 18 ottobre 971, notaio *Georgius I*, BUZZI, p. 39; FANTUZZI, IV, 13, pp. 180-82, 22 maggio 974, notaio *Deusdedit II* (ma copia del tabellone Ugizo), BUZZI, p. 41; *cod. Paris.*, n. 11, 16 settembre 981, notaio *Deusdedit II*, BUZZI, p. 41; MABILLON, *Dipl.*, p. 446, con ripr. parziale, 2 giugno 1001, notaio *Deusdedit II*; FANTUZZI, I, 109, pp. 287-88, 28 giugno 1057, notaio *Gerardus II*, BUZZI, p. 48. FANTUZZI, IV, 22 nonostante la rubrica dell'editore è una petizione. Il documento *cod. Paris.*, n. 10 è una copia, fatta dal tabellone Ugo II (1069-1117; BUZZI, pp. 94-95), della largizione *cod. Paris.*, n. 11 (non del n. 8, come vuole il BUZZI, p. 102, nota 2, e neanche del n. 9, BUZZI, p. 40). Della largizione Ravenna, Archiv. Arcivesc., n. 11336 Augusto Campana ha messo a mia disposizione una eccellente fotografia fatta fare nel 1938 nella Biblioteca Vaticana: questa largizione è conservata molto frammentariamente e non serve a illustrare il formulario in generale, ma uno dei frammenti superstiti (= A) ci ha tramandato l'invocazione, la datazione e l'indicazione del luogo in ottimo stato di conservazione (vd. la fig. 2) [non so se la corrispondente *petitio* sia Arch. Arcivesc., F. 2057, BUZZI, p. 37; se è esatto ciò che il Buzzi dice a p. 102, nota 1, anche quel documento dovrebbe essere una largizione]. Per queste largizioni cf. la nota 16.

acquisitions latines 2573 della Biblioteca Nazionale di Parigi (12), più precisamente dal documento n. 8 di questo codice, del 18 ottobre 971 (13), rogato dal notaio *Georgius I*, e mostra il margine sinistro e il principio delle righe dell'indirizzo e del testo di questo documento. L'invocazione (le invocazioni), la datazione e l'indicazione del luogo in questo caso occupano 16 righe, mentre l'indirizzo e il testo del documento ne occupano 23; le lettere dei due momenti scritti nel margine (considero la datazione e la indicazione del luogo come un momento) sono di formato più grande di quelle del testo. L'invocazione simbolica è la croce greca, che sta e nel margine e al principio della prima riga, prima dell'inizio dell'indirizzo (14); nel margine dopo di essa vi è una figura formata, secondo il BUZZI, p. 102, dalle lettere α e ω dentro la lettera *d* (una *d* del tipo che, con una denominazione storicamente immotivata, si suole chiamare 'd onciale') (15). La figura, di assai grande importanza per il problema che verrò esaminando, non si vede bene sulla riproduzione, ma ritornerò su essa più avanti. L'invocazione verbale è *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, la cosiddetta 'formula della trinità', naturalmente scritta con abbreviazioni. Sotto la datazione e l'indicazione del luogo sono scritte tre *t*.

(12) Questo codice, che consiste in una raccolta di documenti ravennati, alla fine del secolo scorso da possesso privato pervenne alla biblioteca, vd. H. OMONT, *Nouvelles acquisitions du Département des manuscrits de la Bibliothèque nationale pendant les années 1894-95*, « Bibl. Ecole Chartes », LVII (1896), p. 181, n. 2573: *Collection de chartes concernant l'archevêché de Ravenne (855-1476)*. Ho esaminato in fotografia 9 documenti di enfiteusi di questa raccolta, vd. le note 11 e 30. La raccolta nella prima parte del secolo scorso si trovava a Roma nell'archivio del Monastero di S. Gregorio [vd. H. B(RESS)L(AU), « Neues Archiv », XXI (1896), p. 785, n. 247; L. BETHMANN, « Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde », XII (1874), p. 402; le raccolte di questo monastero non pervennero, come quelle di altri conventi, alla Biblioteca Nazionale di Roma, cf. O. HOLDER-EGGER, « Neues Archiv », XVII (1892), p. 482]. Almeno uno dei documenti di enfiteusi ivi contenuti, il n. 2 del 6 aprile 957, BUZZI, p. 38, fu noto al Mittarelli, che lo pubblicò negli *Annales Camaldulenses* (da lì lo prese il FANTUZZI, V, n. 24; gli *Annal. Camaldul.* non mi sono stati accessibili). Non posso qui seguire ulteriormente la strada che abbia fatto questa raccolta, ed altri lo faranno meglio di me: sono certo che gli specialisti ravennati in materia non mancheranno ad interessarsene.

(13) BUZZI, p. 112; la data 971 è anche sul dorso della pergamena.

(14) Per la mancanza di spazio le ultime parole dell'indirizzo, *seu filiis et nepotibus* *tuis*, sono state scritte al principio della seconda riga (*seu filiis* visibile sulla fig. 1).

(15) Così anche BUZZI, p. 102. La *d* così formata (vd. le figg. 1-2) è infatti la *d* della corsiva antica romana, entrata, attraverso una scrittura libraria di tipo misto, a far parte della scrittura onciale e resa nota soprattutto per la sua occorrenza in quella scrittura (il fatto che può trattarsi di corsiva antica romana non è senza interesse per il nostro problema, cf. più oltre). Mi si permetta a proposito una osservazione di ordine paleografico: per quanto riguarda la struttura delle singole lettere, non

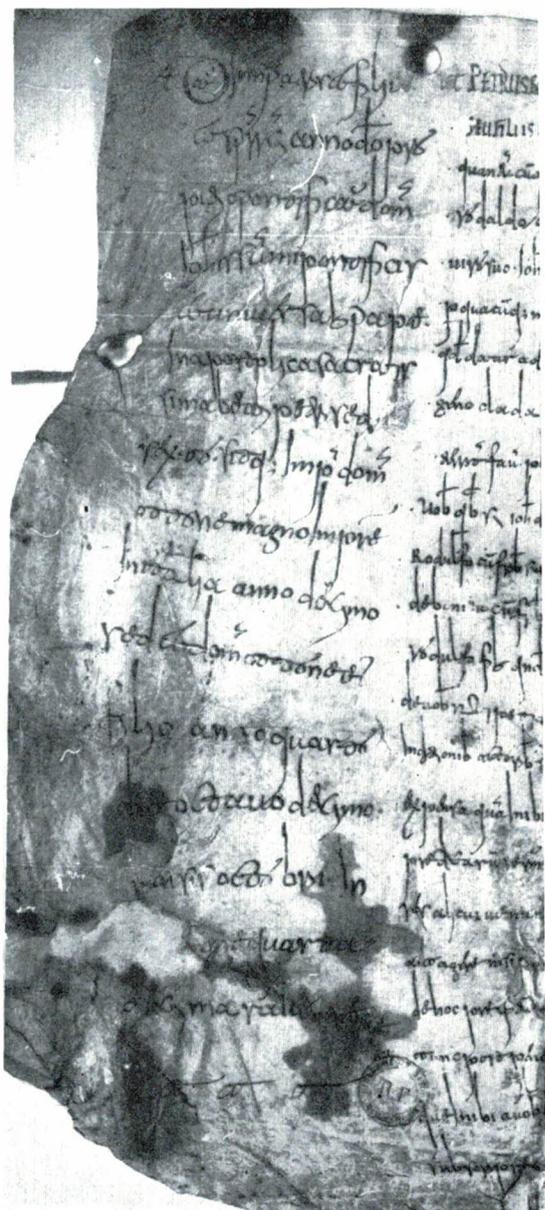


Fig. 1 — PARIGI, Biblioteca Nazionale. Cod. Paris., particolare del documento n. 8.

Il documento n. 11336 dell'Archivio Arcivescovile (cf. la nota 11), dell'anno 949 e rogato dallo stesso *Georgius I*, mostra un'immagine simile (fig. 2). Il numero delle righe per l'invocazione, la datazione e l'indicazione del luogo è di 14: le righe dell'indirizzo e del testo sono 25. Nell'invocazione pare che non sia compresa la croce (ma vi è una croce al principio della riga dell'indirizzo). Le lettere *t* sotto la datazione e l'indicazione del luogo sembrano essere soltanto due: sono in questo caso in formato molto grande e fortemente stilizzate (16).

La disposizione e le caratteristiche ora illustrate riguardano il periodo: fine del IX secolo - principio del secolo XI, grosso modo il periodo coperto dallo studio del Buzzi. Buzzi ha trovato divergenze solamente insignificanti su quest'aspetto delle largizioni di enfiteusi, ed io lo considero come rappresentativo del periodo in questione (17).

In questo complesso scritto nel margine giudico la data e il luogo come indicazioni più importanti. Con ciò non va espressamente detto che, nelle largizioni arcivescovili ravennati di en-

esistono delle 'lettere onciali' (neanche, p. es., una 'a onciale'), poiché vera caratteristica dell'onciale è soltanto la rotondità della scrittura. Sull'origine di questa scrittura vd. ora J.-O. TJÄDER, *Der Ursprung der Unzialschrift*, «Festgabe Albert Bruckner zum siebzigsten Geburtstag ...», Basel 1974, pp. 9-40.

(16) Mi sono pronunciato con prudenza su due punti, non avendo avuto occasione di vedere l'originale. Nel doc. n. 11 del *cod. Paris.* (vd. la nota 11), della mano del notaio *Deusdedit II*, il numero delle righe per l'invocazione, la datazione e l'indicazione del luogo è di 13; le righe dell'indirizzo e del testo sono 20. L'invocazione simbolica della croce nel margine segue a quella figura, della quale si è parlato sopra (cf. BUZZI, p. 102; la fotografia del documento non permette un giudizio sicuro, ma la croce è chiaramente visibile nella fotografia del documento n. 10, copia, come si è detto nella nota 11, del n. 11). Al principio della riga dell'indirizzo non vi è una croce. Le lettere *t*, in numero di tre, sono in formato molto grande e stilizzate come in Archiv. Arcivesc. n. 11336. Non mi sono procurato fotografie né di TARLAZZI, I, 6A e FANTUZZI, IV, 13 (cf. sempre la nota 11), rogate dagli stessi notai *Georgius I* e rispettivamente *Deusdedit II* dei quali sono le testimonianze ora riferite (FANTUZZI, IV, 13 inoltre è una copia; dietro la segnalazione S.R. che si trova nella stampa del Fantuzzi in qualche modo devono nascondersi le grandi *t* poste sotto la datazione e l'indicazione del luogo nell'originale), né il FANTUZZI, I, 109, il quale documento per essere dell'XI secolo dovrebbe risultare di secondario interesse. La riproduzione data da MABILLON, *Dipl.*, p. 446, limitata all'inizio e alla fine del documento, evidentemente non rende l'aspetto di un originale. Sono certo che, almeno nel IX e nel X secolo, tutte le largizioni arcivescovili ravennati di enfiteusi presentavano, con delle variazioni del tutto insignificanti, i caratteri estrinseci ora esposti, e perciò per la presente indagine non ho ritenuto necessario rintracciare tutti quei documenti del genere che ancora si possano trovare: il compito di farlo resta naturalmente a chi vorrà interessarsene.

(17) Cf. BUZZI, p. 100 ss. Secondo il Buzzi, p. 101, l'invocazione simbolica (la croce) poteva mancare; a questo proposito cf. più oltre. Da ciò che è stato scritto nel margine, Buzzi non ha preso in considerazione le *t* che, a quanto pare, si trovano regolarmente sotto la datazione e l'indicazione del luogo; per esse cf. più avanti e la nota 69.



Fig. 2 — RAVENNA, Archivio Arcivescovile. Documento n. 11336 A.

fiteusi, questo momento è stato collocato a sinistra del testo prima e l'invocazione solo in un secondo tempo (per questo particolare problema cf. più oltre), ma è certo che originariamente la posizione nel margine è stata creata per l'indicazione della data e del luogo soltanto.

Dobbiamo osservare in special modo ancora un paio di dettagli in queste largizioni di enfiteusi; scelgo come esempio il

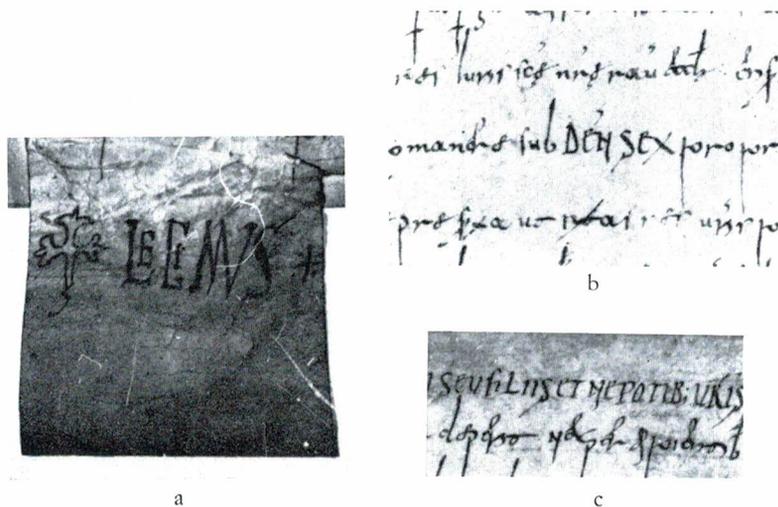


Fig. 3 — PARIGI, *Biblioteca Nazionale*. Cod. Paris., particolari del documento n. 11.

doc. n. 11 del *cod. Paris.* (fig. 3): 1) l'arcivescovo firmò con la parola *Legimus*, in una scrittura capitale o comunque di tipo maiuscolo (= a). Era questo un uso costante; 2) l'arcivescovo, o il capo della curia, il primicerio dei notai (18), poteva scrivere personalmente, in una scrittura simile a quella usata per il *Legimus*, alcune parole centrali del testo. Nella fig. (b) si indica il canone annuale, *den(arios) sex*, da pagarsi per il fondo largito in enfiteusi (la largizione comprendeva anche una casa). Nella stessa largizione anche gli oggetti dell'enfiteusi e il nome dell'enfiteuta sono stati iscritti nello stesso modo (ma con qualche lettera minuscola) [la fig. 2 mostra gli stessi dettagli nel doc. n. 11336 A dell'Arch. Arcivesc.: il nome dell'enfiteuta, *Urso*, è nella riga 16,

(18) Cf. BUZZI, p. 23. Un *primicerius notariorum* della chiesa Ravennate già nel P. Tjäder, 4-5B, VIII, 1 degli anni 552-75, vd. TJÄDER, 1, p. 216, con la nota 49, p. 419.

e nella riga 17 si vede la parola *duodecim*, che indica il canone da pagarsi per i beni largiti]. Questa pratica però non sembra sia stata adoperata costantemente (19). Si aggiunga che la riga iniziale, la riga dell'indirizzo, è scritta a lettere prevalentemente maiuscole pressappoco dello stesso tipo di quelle già riferite [fig. 3, c: *seu filiis et nepotib(us) v(est)ris*, e vd. anche le figg. 1 e 2].

La posizione della datazione, dell'indicazione del luogo e dell'invocazione, a sinistra del testo, la sottoscrizione *Legimus*, l'iscrizione personale, da parte dell'emittente o da chi per lui, di alcune parole centrali del testo, tutto questo dovrebbe renderci possibile di seguire le tracce di una provenienza, di un modello. Dobbiamo cercare di trovare una cancelleria, in cui tutte queste pratiche si adoperavano, e nello stesso modo aver chiaro che non si trovavano insieme in qualche altra cancelleria.

Per fortuna, un sicuro indirizzo è chiaro già dall'inizio, e semplifica notevolmente il compito: la firma *Legimus*, fuori della curia arcivescovile ravennate, in pratica è conosciuta soltanto dalla cancelleria imperiale (20). Anche l'uso di far scrivere alcune parole personalmente dall'emittente o da qualcuno per lui è constatato nella cancelleria imperiale (21), ed è manifestamente in questa direzione che dobbiamo puntare gli sguardi.

Ora, l'enfiteusi ecclesiastica ravennate risaliva incontestabilmente a parecchio tempo prima del nono secolo. Dobbiamo immaginare che essa entrò in funzione in grande scala già nella seconda metà del sesto secolo (22), e noi, infatti, possiamo spo-

(19) In Arch. Arcivesc. n. 11336 (vd. la fig. 2) sono in scrittura maiuscola il nome dell'enfiteuta e il canone ma non — per quanto si possa giudicare — gli oggetti dell'enfiteusi; in *cod. Paris.*, n. 8 nessuno di questi tre dettagli è distinto con scrittura speciale. Il Buzzi non si è interessato neanche di questa particolare usanza della curia arcivescovile ravennate.

(20) Negli anni 862-77 il *Legimus* dell'imperatore bizantino fu occasionalmente imitato nel regno carolingio, nella cancelleria di Carlo Calvo. Per questa imitazione si è potuto rintracciare il modello, cioè la famosa 'lettera imperiale' di S. Dionigi, la quale da Ohnsorge (*Das Kaiserbündnis*), è stata datata al 6 maggio 843. Si veda anche OHNSORGE, *Legimus*, spec. p. 25. Riproduzione del *Legimus* della lettera imperiale, dal disegno fattone da Montfaucon, in OHNSORGE, *Das Kaiserbündnis*, a p. 96 (e cf. *ibid.*, p. 94), dall'originale p. es. in DÖLGER, *Facsimiles*, tav. I, n. 2; DÖLGER - KARAYANNOPOULOS, *Byz. Urkundenlehre*, tav. 3. Le imitazioni caroline (fatte con l'inchiostro purpureo) sono state messe insieme da H. OMONT, *Lettre grecque sur papyrus émanée de la chancellerie impériale de Constantinople*, « *Rev. archéol.* », s. 3, XIX (1892), a p. 390. La scrittura del *Legimus* della lettera imperiale è una schematica, quasi arcaica, corsiva nuova romana con delle lunghissime aste di *l*, *e* ed *i*, ed è assolutamente esclusa ogni relazione tra queste sottoscrizioni bizantino-caroline del IX secolo e quelle degli arcivescovi ravennati.

(21) Vd. in seguito.

(22) Cf. le mie preliminari osservazioni in TjÄDER, *Agnello*, pp. 20-21.

stare indietro le nostre posizioni notevolmente più vicino a questa data. Nel *pap. Marini*, 132, della metà del VII secolo, abbiamo una largizione di enfiteusi, conservata purtroppo non interamente, ma tuttavia in modo tale da esserci di ottima utilità. Essa sarà il P. 44 nella mia edizione dei papiri italiani, ed è già stata riprodotta per intero nel volume delle tavole di questa edizione (23).

In questo splendido documento, che si conserva nella Biblioteca Vaticana (24), l'arcivescovo Mauro — o possibilmente Bono (25) — largisce all'esarca Theodoro Calliopa, a sua moglie Anna e ai loro figli dei fondi e delle case nel territorio di Rimini, in enfiteusi. I possessi in questione erano venuti alla chiesa Ravennate per la disposizione del padre di Theodoro Calliopa, *Apollinarius* (26), e si tratta dunque in certo qual modo di una enfiteusi obblata (cf. sopra, la nota 6). Questa largizione, almeno per quanto riguarda l'aspetto esteriore, non è finora seriamente stata messa in rapporto con le largizioni posteriori, quelle del IX secolo e successive. Buzzi non aveva alcuna ragione di occuparsi più accuratamente di essa, e quando Karl Brandt la discusse nel suo noto studio, che nel 1908 iniziò l'« Archiv für Urkundenforschung » (BRANDT, *Kaiserbrief*), si conosceva poco sulle largizioni posteriori.

Nel suo stato attuale il *pap. Marini*, 132, che comprende 6 righe di testo, è però mutilo a sinistra (manca un quinto circa della lunghezza totale e conseguentemente anche il margine sinistro). Ancora in questo stato mutilo le righe sono lunghe più di due metri e mezzo. Manca inoltre la parte superiore, con la riga iniziale.

(23) TJÄDER, 3, tavv. 142-48. Per alcune riproduzioni parziali vd. le note 27 e 69, per una più precisa datazione la nota 25.

(24) *Monumenta papyracea latina bibliothecae Vaticanae... recensuit et digessit Horatius Marucchi...*, Roma 1895, p. 21, n. 18.

(25) Il documento finora è stato datato negli anni 648-61, e di questa datazione anch'io mi sono servito in TJÄDER, 1, pp. 28 e 37. Nella seconda parte dell'edizione dei papiri italiani (TJÄDER, 2) proporrò la datazione più precisa « (poco) prima del 642-43 - (poco) dopo il 665-66 »: è dunque teoricamente possibile che l'arcivescovo sia stato il predecessore di Mauro (cf. la lista degli arcivescovi ravennati in SIMONINI, *Autocefalia*, p. 227).

(26) Riga 3 del papiro (la lettura è mia; alcune lettere non sono conservate interamente, ma la lettura è certa): *ad[que] ex iura quondam Apollenarii, aeminentis(imae) memori[ae] v[iri], genitoris vestri, per piam eius dispositionem ad nostram s(an)c(t)am pervener(unt) ecclesiam...* La qualifica *eminentissimus* dovrebbe indicare che *Apollinarius* era stato prefetto del pretorio (cf. P. KOCH, *Die byzantinischen Beamtentitel von 400 bis 700*, Jena 1903, pp. 85-89; CH. DIEHL, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris 1888, pp. 159-61), forse negli anni 610-15.

Questa largizione, *pap. Marini*, 132, reca la firma *Legimus*, come le largizioni posteriori; la scrittura in questo caso è però in fondo onciale (27). Essa ha anche alcune parole introdotte personalmente, nella stessa scrittura del *Legimus* e perciò della mano dell'arcivescovo stesso. Sono gli stessi dettagli che si riscontrano nelle largizioni posteriori — oggetti dell'enfiteusi, nomi degli enfiteuti ed il canone — che sono stati scritti personalmente dall'emittente (28); una differenza è che nel *pap. Marini*, 132, le parole in questione sono state scritte prima in corsivo al disopra del posto in cui l'arcivescovo le avrebbe introdotte (29).

Non ci può essere dubbio che il *pap. Marini*, 132, in questi due dettagli è un antecedente diretto delle largizioni di enfiteusi posteriori, quelle del nono secolo e successive.

Per quel che riguarda la posizione della datazione e della indicazione del luogo nel *pap. Marini*, 132, debbo fare qui sommariamente una storia un poco più lunga. Per cercare di stabilire se abbiamo in generale il diritto di assumere per il *pap. Marini*, 132, la stessa disposizione dei documenti del IX secolo e posteriori (il fatto che abbiamo trovato una buona corrispondenza nei due dettagli già esaminati rende ciò probabile), ho intrapreso un accurato confronto tra questo papiro e una quarantina di documenti databili fra gli anni 891 (vd. sopra, nota 1) e 1070; il confronto per la non completa conservazione del *pap. Marini*,

(27) Vd. la ripr. in TjÄDER, 3, tav. 147. Ripr. anche in MARINI, tav. XX (disegno a mano); L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche. Intorno all'origine della scrittura curiale romana*, « Arch. Stor. Ital. », s. 7, VI, 2 (1926), tav. B [ristampato in L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche (1910-1932)*, Torino 1969]. Per evidenti ragioni pratiche rendo qui questa scrittura onciale con delle lettere 'capitali' (note 28 e 29).

(28) TjÄDER, 3, tav. 142, riga 1: *SJEX unci(ias) principal(es) in integ[ro D]OMUS*; riga 2: *mass(ae), q(uae) v(ocatur) UTTIANUS*; tav. 144, riga 1: *QUATTUOR [u]nc[ias] balnei*; tav. 145, riga 3: *THEODORO*; tav. 146, riga 2: *SĒX unci(ias) DOMUS*, riga 3: *ANNAE e FILIIS*; tav. 148, riga 3: *sub SEPTINOS aureos infiguratos* (alcune lettere non sono conservate interamente, ma la lettura è certa in tutti i casi). La parola *SJEX* della riga 1, tav. 142, è quasi invisibile sulla riproduzione.

(29) Queste parole-guida sono ancora chiaramente visibili sopra *UTTIANUS* riga 2 (cf. la nota precedente), *SEX* e *DOMUS* riga 2, *THEODORO* riga 3, *ANNAE* e *FILIIS* riga 3. Sopra *SEPTINOS* riga 3 evidentemente non vi è mai stata una parola-guida, sopra *QUATTUOR* riga 1 si vede soltanto *or*, e le parole-guida che ci si aspetterebbe sopra *SJEX* e *DJOMUS* nella stessa riga sono andate perdute con la riga dell'indirizzo del documento. Nelle largizioni del nono secolo e posteriori ho riscontrato lo stesso fenomeno soltanto in Arch. Arcivesc. n. 11336 (vd. sopra, nota 11), dove sopra la parola *DUODECIM* riga 17, che annuncia il canone annuale, è scritta la stessa parola nella scrittura usata per il testo (ma non c'è nessuna parola-guida sopra il nome dell'enfiteuta, *URSO*, nella riga precedente; per tutti e due i casi vd. la fig. 2). Si potrebbe avanzare l'ipotesi che si ricorresse a una parola-guida soltanto nei casi ove l'arcivescovo avrebbe introdotto la parola in questione; per poter giudicare più sicuramente la questione bisognerebbe però esaminare più materiale di confronto di quanto ne ho esaminato io.

132 (vd. qui sopra), naturalmente si è dovuta limitare al testo dei documenti — eccetto le parti mancanti al principio delle righe di *Marini*, 132 — e alla sottoscrizione (30). La risposta è stata pienamente positiva: con delle varianti di carattere puramente secondario ritornano, nei documenti del IX secolo e posteriori, le stesse espressioni del *pap. Marini*, 132. È una corrispondenza piuttosto impressionante, che testimonia di una fermissima tradizione di cancelleria. Per secondo, ho calcolato, come meglio ho potuto, come siano state formulate l'invocazione (verbale), la datazione, l'indicazione del luogo e l'indirizzo nel *pap. Marini*, 132, e quanto spazio abbia richiesto ognuno di questi momenti. Mi pare, con questo metodo, di essere pervenuto a ricostruire il *pap. Marini*, 132, quasi con sicurezza (a ciò ha contribuito anche una diligente revisione dell'originale). Il risultato che qui soprattutto importa è che per la datazione e l'indicazione del luogo vi è soltanto una posizione possibile, vale a dire, come nelle largizioni posteriori, il margine sinistro. Dò qui in nota una sommaria dimostrazione dei fatti, riservandomi di presentarla in modo più esauriente nella seconda parte dell'edizione dei papiri italiani (= TJÄDER, 2) (31).

(30) Per la sottoscrizione (*Legimus*) e per certe altre parti del documento valgono naturalmente come materiale di confronto soltanto le largizioni di enfiteusi; ho già riportato nella nota 11 (e cf. la nota 16) i sette documenti di questo genere che ho esaminato. Faccio seguire qui, più succintamente, l'elenco delle 35 petizioni che ho esaminato, distribuite nel tempo tra gli anni 891 e 1070: Ravenna, Arch. Arcivesc., G. 2914 (891); *ibid.*, F. 1938 (892); *ibid.*, E. 1805 (909); *ibid.*, B 374 (922); TARLAZZI, I, 6B, pp. 17-18 (950); FANTUZZI, VI, 7, pp. 11-13 (954); I, 25, pp. 133-35 (954); V, 24, pp. 242-44 (= *cod. Paris.*, n. 2) (957); II, 10, pp. 23-24 (958); I, 38, pp. 158-59 (963?); *cod. Paris.*, n. 3 (964); *ibid.*, n. 4 (965); FANTUZZI, I, 44, pp. 169-71 (966); II, 13, pp. 30-32 (967); *cod. Paris.*, n. 6 (970); *ibid.*, n. 7 (971); FANTUZZI, II, 15, pp. 34-36 (971); I, 47, pp. 176-78 (973); V, 27, pp. 247-49 (974); III, 3, pp. 7-8 (974); I, 51, pp. 189-91 (976); II, 18, pp. 41-42 (977); I, 56, pp. 198-99 (978); I, 58, pp. 201-03 (978); I, 62, pp. 210-12 (982); V, 30, pp. 253-55 (982); I, 34, pp. 150-51 (989); *cod. Paris.*, n. 12 (991); FANTUZZI, V, 39, pp. 273-74 (1017); II, 26, pp. 56-58 (1022); I, 89, pp. 256-57 (1023); II, 28, pp. 60-62 (1024?); II, 30, pp. 65-66 (1028); IV, 22, pp. 197-98 (1028); III, 15, pp. 27-28 (1070). Le datazioni sono quelle del Buzzi (non ho però ritrovato nel suo elenco i docc. FANTUZZI, I, 38; I, 47; V, 30; I, 34; II, 28 e 30).

(31) Al disopra della prima riga conservata del *pap. Marini*, 132, che è la prima riga del testo del documento (cf. TJÄDER, 3, tavv. 142-48), non c'è traccia di scrittura. Il documento tuttavia doveva cominciare con la riga dell'indirizzo: il fatto che di questa riga non sono rimaste tracce, prova che era scritta in una specie di scrittura maiuscola, certamente di formato abbastanza grande, nella quale le lettere non scendevano notevolmente sotto il limite inferiore del rigo, all'incirca come lo vediamo nelle largizioni del IX secolo e posteriori (cf. le figg. 1, 2, 3 c). Per la mancanza di spazio è praticamente da escludere che l'invocazione verbale, la datazione e l'indicazione del luogo si trovassero insieme in questa riga iniziale, prima dell'indirizzo. La prima riga conservata, la prima riga, cioè, del testo del documento, cominciò, come nelle largizioni posteriori, con l'arenga, della quale sono rimaste tracce sicure dell'ultima parola,

Non si può stabilire con certezza se anche l'invocazione verbale e una invocazione simbolica fossero scritte in margine nel *pap. Marini*, 132, prima della datazione e l'indicazione del luogo, come è il caso delle largizioni del IX secolo e posteriori. Per questo, e per la posizione esatta della datazione e l'indicazione del luogo nel *pap. Marini*, 132, cf. più oltre.

Mi pare tuttavia di poter concludere che i tre dettagli, che abbiamo preso in esame nelle largizioni di enfiteusi del IX secolo e posteriori, in pratica si presentavano nello stesso modo anche nel *pap. Marini*, 132, della metà del VII secolo. Possiamo con ciò, su una base più sicura, procedere al confronto con la cancelleria imperiale. Ora, come è noto, siamo estremamente mal forniti di scritti originali provenienti da questa cancelleria. Ci sono soltanto i notissimi frammenti di Leida, Rijksmuseum van Oudheden, e Parigi, Bibliothèque Nationale (ms. lat., 16915; tre frammenti) e Louvre, spesso riprodotti; sono databili fra il 413 e 477 (32). Per un altro caso, il *P. Lugd. Bat.*, II, Z (Inv. I, 425), personalmente penso che non ci sia piena certezza (33),

adquiritur (non viste da MARINI, p. 198, e non visibili sulla ripr. in TJÄDER, 3, tav. 142. Per il tenore dell'arenga vd. BUZZI, p. 121; nella fig. 2 si vede l'inizio dell'arenga nella largizione Arch. Arcivesc. n. 11336). Anche delle altre cinque righe del testo il mancante inizio si può reintegrare o tuttavia calcolare con sufficiente precisione (per le righe 4-6 cf. MARINI, p. 199, non esatto su alcuni punti ma in sostanza nel giusto; ciò che manca all'inizio delle righe 2-3 apparteneva all'indicazione degli oggetti dell'enfiteusi); ed è perciò sicuro che la datazione ed indicazione del luogo non erano inserite nel testo del documento - ciò non era infatti neanche da aspettarsi, ma cf. le concessioni di livello degli arcivescovi ravennati, più oltre. Sotto il testo, oltre il *Legimus* dell'arcivescovo, non c'è traccia di scrittura, benché il papiro sembri essere lì quasi completo. Sarebbe estremamente insolito, ed è anche tecnicamente quasi da escludere, che la datazione e l'indicazione del luogo fossero scritte su quella parte del documento che si trovava sotto la parte perduta delle righe del testo. Rimane il margine sinistro.

(32) I frammenti appartengono a due diversi rescritti. Cf. MALLON, *L'Écriture*, p. 5 ss., con le essenziali informazioni; anche CENCETTI, *Scritt. cancelleresche*, p. 244 ss.; KRESTEN, *Auszeichnungsschriften*, pp. 2-7. Il testo p. es. in R. CAVENAILE, *Corpus papyrorum latinarum*, Wiesbaden 1958, pp. 353-55, n. 243. Per lo scopo che perseguo qui basta rinviare alla vecchia riproduzione disegnata a mano presso N. DE WAILLY, *Mémoire sur des fragments de papyrus écrits en latin...*, «Mém. Inst. Royal France, Acad. Inscr.», XV (1842), pp. 399-423 e tavv. I-III (ripr. completa, anche prima lettura completa del testo, guidata da quella di H. F. MASSMANN, *Libellus aurarius sive tabulae ceratae et antiquissimae... nuper repertae*, Lipsiae s.a. [1840], pp. 150-51 e tav. alla fine del vol., del frammento di Leida). Riproduzioni parziali si trovano un poco ovunque (p. es. MALLON, *L'Écriture*, tav. II: sette linee, non complete, del primo rescritto, dal frammento di Leida; CENCETTI, *Scritt. cancelleresche*, tav. I: quattro linee, non complete, del secondo rescritto, dal terzo frammento della Bibl. Nat.; per le ripr. in generale cf. *ibid.*, p. 246, nota 18), ma per avere una riproduzione fotografica completa bisognerà aspettare la pubblicazione del relativo volume delle *Chartae latinae antiquiores*.

(33) Cf. le mie preliminari osservazioni in *Scritt. misteriosa*, p. 219, nota 53. Questo testo viene generalmente considerato come l'originale di un rescritto imperiale

come neanche per il *Pap. Lat. Vindob.*, 15, indicato recentemente dal Kresten (34). Comunque stiano le cose in questi ultimi due casi, i testi in questione non ci aiutano affatto, poiché in nessuno di essi è conservato qualche dettaglio che potrebbe essere utile per il nostro scopo: nessuna datazione e nessuna indicazione del luogo (35), nessuna sottoscrizione utilizzabile (36), nessuna parola che avrebbe avuto bisogno di essere introdotta personalmente dall'emittente (il *Pap. Lat. Vindob.*, 15 consiste quasi esclusivamente di frammenti di parole).

(p. es. CLASSEN, *Kaiserreskript*, p. 14 con la nota 56, e pp. 54-55; DÖLGER - KARAYANNOPULOS, *Byz. Urkundenlehre*, p. 147). È innegabile che la grande scrittura che si trova sulla parte superiore sinistra del frammento superstite è corsiva antica romana, ed è dunque teoricamente possibile che siamo davanti alla 'scrittura imperiale' (le *litterae caelestes*), ma il problema è che la scrittura in questione non assomiglia molto a quella dei frammenti di Parigi e di Leida (vd. la nota precedente): è più fiorita e di dimensioni chiaramente più grandi, insomma più 'spettacolare' (vd. la ripr. in *P. Lugd. Bat.*, II, tav. IV; DÖLGER, *Facsimiles*, tav. I, n. 1; DÖLGER - KARAYANNOPULOS, *Byz. Urkundenlehre*, tav. 1, e cf. l'osservazione di MARICHAL, *Chancellerie*, p. 349, nota 2), e ricorda per questo suo carattere più la 'scrittura iniziale' dei protocolli degli *acta* o *gesta*, corsiva antica romana, sebbene non sempre pura, anch'essa (per questa scrittura vd. TJÄDER, *Scrutt. misteriosa*, con la tav. II, coll. 3-8; TJÄDER, 1, p. 128, tav. I, coll. 2-3; MARICHAL, *Chancellerie*, pp. 348-50 e le figg. 6-7, p. 347, e cf. CENCETTI, *Scrutt. cancelleresche*, p. 244 ss.; KRESTEN, *Auszeichnungsschriften*, pp. 7-12). Bisognerebbe anzitutto arrivare a una interpretazione accettabile di questa grande scrittura: l'ultima lettera (sembra trattarsi di 6-7 lettere al massimo) pare essere una *t*, ed è dunque possibile che si tratti di una forma verbale (non però *-erneat* già proposto dal Wessely, cf. TJÄDER, *Scrutt. misteriosa*, p. 219, nota 53). Il pezzo di papiro contiene inoltre a destra la copia di una petizione greca, che ha come rubrica le parole *Exemplum precum* scritte in corsiva nuova romana, e nella stessa scrittura è la sottoscrizione *Bene valere te cupimus*, che si trova in alto tra la grande scrittura e la petizione greca; per questa sottoscrizione, ritenuta autografa dell'imperatore Teodosio II, cf. la nota 36. Tutto sommato gli interrogativi mi sembrano ancora essere troppi perché si possa definire questo testo come un 'originale' uscito dalla cancelleria imperiale.

(34) KRESTEN, *Litterae caelestes*, pp. 16-20, con ripr.; ID., *Auszeichnungsschriften*, pp. 3-4. La scrittura di questi piccoli frammenti di papiro mi sembra essere di data più antica di quella dei frammenti di Parigi e di Leida (sopra, nota 32), e non si dovrebbe escludere che appartenga al periodo nel quale la scrittura in questione non era ancora monopolio imperiale [Cf. ora KRESTEN, MÖG, 82, 1974, p. 190].

(35) Se l'ultima lettera della grande scrittura conservata a sinistra è veramente una *t* (vd. la nota 33), la scrittura non può essere la fine di una datazione e indicazione del luogo di tipo finale (normalmente essa terminava con la parola *cons.* o *conss.*, cf. p. es. la nota 57).

(36) La sottoscrizione *Bene valere te cupimus*, come si è già detto nella nota 33, è stata attribuita all'imperatore Teodosio II (cf. p. es. CLASSEN, *Kaiserreskript*, p. 14, nota 56, e pp. 54-55), ma è per prima cosa da notare che non è scritta con l'inchiostro purpureo; inoltre si deve riconoscere che vi è una innegabile somiglianza generale di scrittura tra queste parole e le parole *Exemplum precum* e la petizione greca, tanto che si sarebbe perfino tentati a vedervi in tutti e tre i casi la stessa mano (per i due ultimi cioè deve essere certo). Può naturalmente, ciò nonostante, trattarsi di una sottoscrizione imperiale, sebbene non autografa; ma siamo con il *P. Lugd. Bat.*, II, Z verosimilmente nel V secolo e non potremmo in nessun modo aspettarci la sottoscrizione *Legimus* che qui ci interessa.

Abbiamo tuttavia indirettamente, in copie o in registri, conservata una quantità di materiale sufficiente per un confronto sostanziale.

Nel suo già menzionato studio il Brandi ha constatato (37) che la firma *Legimus* rappresentava l'ultimo e più semplice modo di firmare latinamente nella cancelleria imperiale. Il più antico esempio che egli ha rinvenuto è dell'anno 681 e quindi di poco posteriore al *Legimus* del pap. Marini, 132 (38). A causa di questo motivo il Brandi non voleva decidersi a far derivare il *Legimus* dell'arcivescovo ravennate dalla prassi della cancelleria imperiale: era piuttosto dell'opinione che il *Legimus* imperiale fosse assunto dalla prassi ecclesiastica. È però noto che nel VI secolo nella cancelleria imperiale il questore poteva firmare con *Legi* (39), e si è pensato che una firma simile — *Legi* dunque — potesse provenire dall'imperatore (40). Ciò non si può tuttavia

(37) BRANDI, *Kaiserbrief*, pp. 39-42.

(38) MANSI, 11, col. 723, lettera dell'imperatore Costantino al sinodo Romano; alla fine: *Et manu diva: LEGIMUS*. Brandi ha trovato altri tre casi più recenti: 1) MANSI, 12, coll. 984-86, scritto dell'imperatrice Irene e suo figlio Costantino dell'anno 784; alla fine: *LEGIMUS*; 2) la 'lettera imperiale' di S. Dionigi dell'anno 843 (vd. sopra, nota 20); 3) MANSI, 16, col. 203, lettera dell'imperatore Basilio al papa Adriano dell'870; alla fine: sottoscrizione in forma di saluto e *LEGIMUS*. Inoltre, gli atti del Concilio Costantinopolitano dell'anno 680 sono dall'imperatore (così mi pare; DÖLGER, *Der Kodikellos*, pp. 19-20, pensa al capo della cancelleria) sottoscritti con *Legimus et consensimus* (MANSI, 11, col. 655). Per una serie di ancora più recenti sottoscrizioni per mezzo del *Legimus* vd. DÖLGER, *Der Kodikellos*, pp. 15-19, con ripr. tavv. A-D (21 sottoscrizioni degli anni 1057-1198; degli anni 843-1057 non abbiamo degli originali).

(39) Mi sono noti nove casi di questo tipo di sottoscrizione; di questi, due sono espressamente qualificati come provenienti dal questore, mentre negli altri sette l'autore non è indicato: 1) nov. 22 di Giustiniano dell'anno 536 (greca), *CJC*, 3, pp. 186-87, cinque volte *Legi* (vi è alla fine della nov. un elenco di alti ufficiali ai quali era andata copia della costituzione; *Legi* è aggiunto per gli ultimi cinque); 2) nov. 105 di Giustiniano del 537, *CJC*, 3, p. 507, alla fine dell'*authenticum*: *Legi* (il testo greco ha *Legatur*); 3) lettera latina di Giustiniano al metropolita Giovanni del 550, MANSI, 9, col. 274, alla fine: *Legi*; 4) lettera latina dello stesso imperatore al vescovo Cosma, dello stesso anno, MANSI, 9, col. 275, alla fine: *Legi*; 5) lettera imperiale latina dell'anno 554 (?), MANSI, 9, col. 365, alla fine: *Legi*; 6) nov. 4 di Giustino dell'anno 568 (latina), ZACHARIAE, p. 10, alla fine: *Legi*. In questi casi non vi è sottoscrizione in forma di saluto. 7) nov. 6 di Giustino del 570 (latina), ZACHARIAE, p. 14, alla fine: (datazione, poi) *Et subscriptio imperialis: Vale Theodore parens carissime atque amatissime. Et quaestor: Legi* [il ZACHARIAE ha: *Et: Quaestor legi*] (segue altra datazione); 8) nov. 13 di Tiberio del 582 (latina), ZACHARIAE, p. 31: *Et subscriptio imperialis: Divinitas te servet per multos annos parens carissime atque amatissime. Quaestor: Legi* [ZACHARIAE: *Quaestor legi*] (segue datazione); 9) nov. 23 di Eraclio del 619, greca, per il patriarca Sergio di Costantinopoli, ZACHARIAE, p. 40, alla fine: *Legi* (segue datazione latina). Quest'ultimo è l'ultimo esempio noto, cf. la nota seguente.

(40) Cf. p. es. DIEHL, *Charte lapidaire*, p. 389, nota 1; DÖLGER, *Der Kodikellos*, p. 21. Secondo il Dölger, p. 22 (anche DÖLGER-KARAYANNOPULOS, *Byz. Urkundenlehre*, p. 34, nota 8), si sarebbe passati dal singolare *Legi* al plurale *Legimus* tra il 619 (= la nota precedente, n. 9) e 680 (vd. la nota 38).

provare (41), e sarebbe inoltre lecito ipotizzare che la firma imperiale all'inizio fosse al plurale *maiestatis*. In ogni caso sarà lecito contare sul fatto che la firma *Legimus* si introducesse prima nella cancelleria imperiale e che di lì sia passata alla curia arcivescovile ravennate (42).

L'uso che alcune parole importanti furono introdotte personalmente dall'emittente o da qualcuno per lui è stato constatato dal Brandi in alcuni scritti redatti in greco usciti dalla cancelleria imperiale (43). Nella novella greca dell'anno 619 già riferita nella nota 39 le parole *fiduciam ei praestamus* sono scritte in latino, così in un'altra novella greca del 629 la pena pecuniaria *viginti librarum auri* e alcune altre parole (44). Quest'ultimo è un interessante parallelo all'introduzione personale del canone nelle largizioni arcivescovili ravennate. Vi sono infatti esempi anche dal VI secolo, non notati dal Brandi, sempre in novelle redatte in greco (45). Se andiamo avanti nel tempo, troviamo che nel noto diploma dell'autocefalia per la chiesa Ravennate dell'anno 666, conservato in una copia latina molto posteriore, alla parola *sancimus* è annotato *litere imperatoris* (46). Il Brandi era

(41) Procopio, come è noto, racconta che l'imperatore Giustino I, non sapendo scrivere, doveva servirsi di una specie di forma, con l'aiuto della quale riusciva a disegnare le quattro lettere della sottoscrizione, evidentemente *Legi* (Procopio ha ἀναγνώσαι [a torto la stessa cosa dell'Anon. Vales., 79, viene addebitata a Teodorico, vd. W. ENSLIN, *Rex Theodericus inlitteratus?*, «Hist. Jahrb.», LX (1940), pp. 391-96]. Ma si tratta in questo caso di un espediente inventato apposta, a quanto pare dal questore, e a questi il *Legi* era familiare; inoltre è perfettamente naturale che si ricorresse alla più breve parola possibile: le artificiali sottoscrizioni di Giustino I non possono dunque provare niente né per il suo tempo né per il futuro. Non può neanche dirsi una prova che nel falso diploma di Valentiniano III per la chiesa Ravennate, fabbricato con ogni probabilità nel VII secolo (MARINI, pap. 57, p. 94 e 243; cf. VASINA, *La giurisdizione*, p. 52, nota 22; SIMONINI, *Autocefalia*, p. 84, nota 13; TJÄDER, I, p. 65, nota 1), la sottoscrizione è *Legi*, perché in questo caso può trattarsi di una semplice speculazione basata sul *Legimus* allora vigente nella curia arcivescovile ravennate.

(42) In *Ravenna und Rom*, pp. 22-23, infatti anche il Brandi è di questo parere.

(43) BRANDI, *Kaiserbrief*, p. 41, nota 4.

(44) Nov. 25 di Eraclio, per il patriarca Sergio di Costantinopoli, ZACHARIAE, p. 48. Nella stessa novella sono state iscritte in latino anche le parole *ex Kalendis Aprilis e secundae* (ἐπινεμήσεως), che indicano il giorno e l'indizione dai quali il provvedimento in questione doveva essere valido (non indicato da BRANDI, *Kaiserbrief*, p. 41, nota 4). La novella ha sottoscrizione latina in forma di saluto (*Divinitas te servet per multos annos sanctissime ac beatissime pater*, cf. BRANDI, *Kaiserbrief*, p. 39), ma datazione greca.

(45) Nella nov. 2 di Giustino dell'anno 566, ZACHARIAE, p. 6, le parole *bona gratia* sono latine; inoltre, più avanti nella novella, la *versio antiqua* aveva in *constitutione nostri patris* (p. 7, nota 4). Nella nov. 3, dello stesso anno, sono latine le parole *ex speciali beneficio*, ZACHARIAE, p. 9. Infine, nella nov. 11 di Tiberio, del 575, ZACHARIAE, p. 22, sono latine le parole *concedimus - integrum unum canonem - (εις) quadriennium - quintae* (ἐπινεμήσεως).

(46) Si veda il testo in *Mon. Germaniae Hist., Script. rerum Langobard. et Ital.*

però dapprima incerto se l'uso della cancelleria imperiale potesse essere stato di modello alla curia arcivescovile ravennate, però in *Ravenna und Rom*, p. 22, è decisamente positivo; in questo studio adduce anche un altro caso di *sancimus*, in una lettera greca dell'imperatore Costantino al patriarca Giorgio di Costantinopoli dell'anno 680 (MANSI, 9, col. 201). E va notato che un uso simile è attestato in scritti latini usciti dalla cancelleria imperiale al più tardi nel VI secolo. Due frammenti di iscrizioni trovati a Kairouan in Tunisia hanno conservato resti di forse due decreti imperiali scritti in latino: il testo di questi decreti, come si conveniva, è inciso in scrittura monumentale — negli originali era la scrittura 'imperiale', per la quale cf. più oltre, nota 76 —, ma due parole, nell'un frammento *sancimus*, nell'altro [*con*]firmamus, sono riprodotte in una ordinaria corsiva nuova romana, proprio come doveva essere negli originali, una corsiva che potrebbe mostrarci la personale scrittura latina dell'imperatore (47). Si tratta in questi due casi piuttosto di una specie di sottoscrizione a una certa parte del testo (48) — in una legge del Codice Giustiniano si precisa che l'imperatore poteva scrivere *in quacumque parte paginarum* (49) —, ma è tuttavia un uso che avrebbe potuto dare avvio a quello che abbiamo constatato nei testi del sesto e settimo secolo già riferiti (si pensi ai due *sancimus* riportati qui sopra). Dapprima inventato per conservare una pallida idea del *chirographum* (e, dunque, garantire l'autenticità del documento), l'uso doveva, nella seconda parte del VI e nel VII secolo, anche servire a conservare un altrettanto pallido resto dell'originale lingua ufficiale dell'impero.

saec. VI-IX (1878), pp. 350-51, nota 8 della p. 350, e cf. BRANDI, *Ravenna und Rom*, pp. 21-24; SIMONINI, *Autocefalia*, pp. 85-87. Anche per la sottoscrizione *Fiat* — che infatti ci è nota soltanto attraverso questo documento — è annotato *litere imperatoris*. Per la datazione di questo diploma cf. più oltre, nota 65.

(47) DIEHL, *Charte lapidaire*, con ripr. tav. II (*sancimus*) e III ([*con*]firmamus). Il testo è anche in *CIL*, VIII (*Suppl.*, pars IV), 23127 *a-b*. Riproduzione del frammento più grande, che ha la parola *sancimus*, anche in *Catalogue des Musées et Collections Archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie*, Musée Alaoui, Supplément D, *Épigraphie*, par A. Merlin, Paris 1908, pl. LIV, 2 (e cf. p. 97, n. 1034); MALLON, *L'Écriture*, tav. I (e cf. pp. 19-21); *Id.*, *Pal. rom.*, pl. XXVI, 3 (e cf. pp. 117-18). Il frammento più piccolo (FEU DU COUDRAY LA BLANCHÈRE - P. GAUCKLER, *Catalogue du Musée Alaoui*, Paris 1897, *Épigraphie*, n. 444, p. 95), che sappia, è stato riprodotto soltanto da Diehl (*Charte lapidaire*).

(48) DIEHL, *Charte lapidaire*, pp. 390-91.

(49) *Cod. Iust.*, 1, 23, 6 dell'anno 470: *Sacri adfatus, quoscumque nostrae mansuetudinis in quacumque parte paginarum scripserit auctoritas, non alio vultu penitus aut colore, nisi purpurea tantummodo scriptione illustrentur...* Cf. CLASSEN, *Kaiserreskript*, p. 57.

Indubbiamente l'uso che alcune parole furono scritte personalmente dall'emittente o da qualcuno per lui può essere passato nella curia arcivescovile ravennate dalla prassi della cancelleria imperiale (50).

Ed ora il posto della datazione e dell'indicazione del luogo, e con ciò anche dell'invocazione. Il Buzzi nella sua indagine sui documenti ravennati enfiteutici del nono secolo e posteriori non ha fatto nessun tentativo per spiegare la straordinaria posizione. Ho infatti trovato soltanto un tentativo di spiegazione, riportato nel settimo volume dell'« Archivio paleografico Italiano » (51). Lì si ricorre all'epigrafia cristiana: si constata che nelle iscrizioni sepolcrali, simboli cristiani potevano essere posti accanto al testo stesso e che in tale posizione si possono trovare anche il nome del defunto e la data di sepoltura, e questa potrebbe essere l'origine della posizione dell'invocazione, della datazione e dell'indicazione del luogo nelle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati. Questa teoria, anzitutto, partiva da un confronto con documenti di enfiteusi assai tardi, del dodicesimo secolo, quando questa ferma tradizione, che ho già descritto (52), aveva cominciato a interrompersi (53); inoltre, è poco credibile anche in linea generale: se una cancelleria doveva andare in ricerca di un modello per l'elaborazione dei propri scritti, certamente preferiva mantenersi nel suo proprio campo. Il Pagnin, che nel suo studio sulla *notitia testium* riferisce questa teoria, giustamente la respinge e propone invece che la datazione e l'indicazione del luogo sono state poste a sinistra del testo per motivi puramente pratici (54). Lo credo anch'io, ma l'invenzione non è stata fatta dai notai della chiesa ravennate.

Tre novelle post-teodosiane ci insegnano come erano poste la datazione e l'indicazione del luogo negli scritti che partivano dalla cancelleria imperiale. Si tratta di tre scritti della metà del quinto secolo, diretti due al popolo di Roma ed il terzo al senato (55). Evidentemente si tenevano a Roma, in certi casi — forse

(50) Nella cancelleria imperiale l'uso è stato continuato, se non erro, nei cosiddetti « Rotworte » (DÖLGER - KARAYANNOPULOS, *Byz. Urkundenlehre*, passim (indice, p. 200).

(51) Tav. 67, testo (fasc. 49 dell'anno 1926).

(52) Vd. sopra.

(53) Vi sono buoni esempi nei fasc. 42, 49 e 50 del vol. VII dell'« Arch. paleogr. Italiano », p. es. n. 46 (con l'abbreviazione *Dat.* ancora riconoscibile), nn. 67, 73, 86.

(54) PAGNIN, *Not. testium*, pp. 2-3, nota 1 di p. 2.

(55) La nov. Valent. 9 dell'anno 440 più esattamente è indirizzata *populo Romano*,

nella cancelleria del prefetto (56) —, dei registri particolarmente accurati, perché mentre in altri casi la datazione e l'indicazione del luogo si trovano riferite senza alcuna precisazione, in questi tre casi prima della datazione vi è indicato chiaramente: *Et ad latus* (57). *Et ad latus*: è proprio la posizione in cui ritroviamo la datazione e l'indicazione del luogo nelle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati.

Non c'è nessun motivo per dubitare, come ha fatto il Faass (58), che la notizia in questione non riferisca l'usanza regolare. Che non si ritrovi più generalmente, si spiega evidentemente col fatto che coloro che fabbricavano le copie o redigevano i registri, di regola non ritennero interessante precisare la posizione della datazione e dell'indicazione del luogo (59). Nemmeno sempre si annotava *et alia manu* o qualcosa di simile, quando aveva scritto una persona diversa dallo scrittore del documento (60).

Evidentemente la datazione e l'indicazione del luogo furono annotate nel margine proprio al momento della sottoscrizione dell'imperatore (61). È ovvio che può trattarsi soltanto del margine sinistro, dove cominciava il testo.

Più precisamente, nella cancelleria imperiale *ad latus* do-

la nov. Valent. 16 dell'anno 445 *ad p(opulum) R(omanum)* [per quest'ultima espressione cf. CLASSEN, *Kaiserreskript*, p. 54]. La nov. Valent. 1, 3 del 450 è indirizzata *consulibus praetoribus tribunis plebis senatui*, ma nel saluto finale l'imperatore si rivolge soltanto ai senatori, vd. la nota 57.

(56) Cf. CLASSEN, *Kaiserreskript*, p. 56, nota 304.

(57) Le annotazioni finali sono nella nov. 9: *Et manu divina: Proponatur amantissimo nostro populo Romano* [cf. CLASSEN, *Kaiserreskript*, pp. 56-57]. *Et ad latus: Dat. VIII Kal. Iul. Rav(ennae) Valent(iniano) A. et Anatolio v.c. cons.*; nella nov. 16: *Et manu divina: Proponatur amantissimo nostri populo Romano. Et ad latus: Dat. XV Kal. Feb. Romae Valent(iniano) A. VI cons.*; nella nov. 1, 3: *Et manu divina: Optamus vos felicissimos ac florentissimos nostrique amantissimos per multos annos bene valere, sanctissimi ordinis p(atres) c(onscripti). Et ad latus: Dat. III Non. Mart. Romae d. n. Valent(iniano) A. VII et Avieno v.c. cons. Recitata in senatu per v(irum) inl(ustrem) proconsulem Postumianum prid. id. Mart.* Si vede che chi è stato responsabile per la registrazione di questi scritti ha adoperato la massima cura.

(58) B. FAASS, *Studien zur Überlieferungsgeschichte der Römischen Kaiserurkunde*, « Arch. für Urkundenforschung », I (1908), p. 192, nota 8.

(59) Notiamo che, se le largizioni arcivescovili ravennati di enfiteusi ci fossero note p. es. soltanto attraverso l'edizione del Fantuzzi, e non avessimo le originali, nulla sapremmo sul vero posto dell'invocazione, della datazione e dell'indicazione del luogo nei documenti in questione.

(60) CLASSEN, *Kaiserreskript*, p. 54: « Ihre Eigenhändigkeit ist auch dort, wo der Text erhalten ist, nur selten durch die Zusätze *et alia manu* oder *et manu divina* in der Überlieferung kenntlich ». BRANDI, *Kaiserbrief*, p. 38, è però più positivo: « Die Eigenhändigkeit ist so wichtig, dass sie auch in den irgend sorgfältigen Kopien stets vermerkt wird: *et alia manu, exemplar subscriptionis...* » (Brandi si riferisce al VI sec.).

(61) Questo è anche il parere di Classen (*Kaiserreskript*, p. 56).

veva significare nella parte bassa del margine sinistro, all'incirca all'altezza della sottoscrizione dell'imperatore, in quanto negli scritti di questa cancelleria, redatti in stile epistolare, la datazione e l'indicazione del luogo appartenevano all'eschatocollo (62). Dobbiamo figurarci che il momento in questione fosse disposto in parecchie brevi righe orizzontali, come lo vediamo nelle largizioni arcivescovili di enfiteusi del nono secolo e successive. Se la datazione era lunga, il tutto doveva iniziare un poco in alto, forse a metà testo all'incirca (63).

Constatiamo, che i tre particolari delle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati, che abbiamo preso in esame, possono, e devono, avere avuto origine nella cancelleria imperiale. La conclusione non può essere che una: la curia arcivescovile ravennate, nel costruire le sue largizioni di enfiteusi, ha preso come modello scritti usciti dalla cancelleria imperiale, destinati all'Occidente. Questi scritti erano redatti in greco ma avevano sottoscrizione latina, che almeno nel VII secolo poteva essere *Legimus* (64), avevano certe parole iscritte personalmente dall'emittente, o da qualcuno per lui, in latino, ed avevano la datazione e l'indicazione del luogo, sempre in latino, poste *ad latus* (65). Si può ag-

(62) Cf. *ibid.*, pp. 54-58.

(63) Tale disposizione, già per sé assai naturale, potrebbe anche essere suffragata da una certa circostanza, su cui ritornerò in seguito.

(64) Anche le due novelle di Eraclio che hanno datazione greca (vd. la nota seguente), sono sottoscritte latinamente (*Divinitas te servet per multos annos sancte* — nov. 25: *sanctissime — ac beatissime pater*). Cf., specialmente per il VI secolo, BRANDI, *Kaiserbrief*, p. 38.

(65) Nelle novelle di Giustino, di Tiberio, di Maurizio Tiberio e di Eraclio edite da ZACHARIAE (= novv. 1-9, 11-13, 21-25; mancano le novv. 10, 14-20) vi è datazione greca soltanto nelle novv. 22 e 25 di Eraclio (ma nella nov. 22 precede l'abbreviazione latina *Dat.!*), nelle altre la datazione o è latina (novv. 2-7 di Giustino, delle quali 4 e 6 sono latine, le altre greche, 13 di Tiberio, latina — è l'ultima novella latina conservata —, 23 di Eraclio, greca), o non è conservata (novv. 1 e 8 di Giustino, 9 e 11-12 di Tiberio, 21 di Maurizio Tiberio e 24 di Eraclio, tutte greche). Pare probabile che anche in questi ultimi casi si trattasse di sottoscrizione latina, tranne, forse, nella novella 24. Vorrei osservare, a questo proposito, che verosimilmente vi era datazione latina anche nel diploma dell'autocefalia dell'anno 666: le parole *piïssimis perpetuis* (*Augustis*) a mio parere si devono intendere come uno scioglimento errato dell'abbreviazione *pp = p(er)p(etuis)*. Cf. la datazione nell'iscrizione dell'anno 585 riportata nella nota 76 ed inoltre p. es. MANSI, 11, col. 202, dell'anno 680, dove *domino piïssimo perpetuo* certamente sta per *d(omino) n(ostro) p(er)p(etuo)*, e la nov. 23 di Eraclio, ZACHARIAE, p. 40 (*piïssimorum perp. Augg.*). L'errore si incontra assai frequentemente nelle copie e merita di essere osservato, anche per la critica dei testi.

giungere, che certamente erano disposti longitudinalmente, ma non in colonne.

Che i modelli fossero redatti in greco — eccetto i dettagli già discussi e probabilmente anche l'indirizzo — ce lo indica anche la scrittura delle largizioni e delle petizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati. In altra sede, nel mio studio sulla scrittura curiale romana, sono pervenuto alla conclusione che difficilmente si può trovare qualche altro modello per la scrittura spiccatamente rotondeggiante della curia arcivescovile ravennate che non la scrittura greca dell'alta amministrazione bizantina (66).

Gli scritti imperiali in questione avevano probabilmente anche le *t*, o meglio *tau*, che abbiamo ritrovato sotto la datazione e l'indicazione del luogo nelle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati del nono secolo e posteriori (67) e che dovrebbero rappresentare delle croci (*tau* è *species crucis*, dice Tertuliano) (68). In altri casi, in Italia, si trovano infatti nei documenti le croci, p.es. nei papiri ravennati del VI-VII secolo. Ma non sono preparato a pronunciarmi con sicurezza su questo punto, il quale, come ho già detto, non è stato esaminato neanche dal Buzzi (69).

Infine un ultimo dettaglio che costituisce una prova addizionale molto forte: si tratta di questo gruppo di lettere, che nelle largizioni del nono secolo e posteriori si trova nel margine sinistro dopo l'invocazione simbolica (o, in alcuni casi, prima di

(66) TjÄDER, *Scritt. curiale*, p. 51.

(67) Vd. sopra e le figg. 1-2.

(68) *Adv. Marcionem*, I. III, c. XXII, J.-P. MIGNE, *Patres latini*, II, col. 353: *Ipsa est enim littera Graecorum Tau, nostra autem T, species crucis...* Cf. *DACL*, 15, 2 (1951-53), col. 1994-95 (con sbagliato rinvio a *Patres latini*, II, 381). Forse le due *T* (maiuscole) che si trovano dopo l'indirizzo nel doc. *cod. Paris*, n. 11, sono da spiegare nello stesso modo.

(69) Noto soltanto che queste *t*, o *tau*, nella forma fortemente ingrandita ed arrotondata che hanno in Arch. Arcivesc. n. 11336 ed in *cod. Paris*. n. 11 (sopra e nota 16), ricordano da vicino le due grandissime *t* del *pap. Marini*, 132: si vedano le riproduzioni di quest'ultime in TjÄDER, 3, tav. 148, riga 2 in fine *ET*, e tav. 147, riga 6 in fine *ssTO* [per *ET* vd. anche BRANDI, *Kaiserbrief*, tav. II (alla fine del vol.), per *ssTO* anche MARINI, tav. XX (TO); A. MONACI, *Sulla influenza bizantina nella scrittura delle antiche bolle pontificie*, « Arch. R. Soc. Romana Storia Patria », IX (1886), pp. 283-86, tav. 4; BRANDI, *Kaiserbrief*, tav. III, 2 in fine, e cf. *ibid.*, p. 74, nota 3 (con sbagliato rinvio a MARINI, tav. XXXI)]. Per le varie forme della *t* nella scrittura della curia arcivescovile ravennate, come essa si presenta nel *pap. Marini*, 132 (TjÄDER, 3, tavv. 142-48), vd. anche TjÄDER, *Scritt. curiale*, pp. 46-48.

quella) e dunque prima dell'invocazione verbale, della datazione e dell'indicazione del luogo (cf. le figg. 1-2) (70):



Secondo il Buzzi, il quale però mi sembra averne falsato l'immagine (71), questo gruppo rappresenterebbe una α ed una ω dentro una cosiddetta d onciale. Egli vede infatti nel gruppo una invocazione simbolica, e le largizioni di enfeusi avrebbero così avuto una duplice invocazione simbolica, dato che vi era anche la croce. Ma per me il gruppo è composto di una a ed una t provvista di segno abbreviativo dentro una d del tipo che si aveva non solo nell'onciale ma già nella corsiva antica romana; ciò che sta dentro la grande d si scompone in 1) una a chiusa per l'arrotondamento, 2) una t legata alla a e scritta con legatura interna, 3) il segno abbreviativo, posto in alto, arrotondato anche esso (72):



(70) La figura è presa dalla largizione Arch. Arcivesc. n. 11336. L'immagine è quasi la stessa in *cod. Paris.*, nn. 8 e 11 (cf. sopra e nota 11, e vd. le figg. 1-2).

(71) Vd. la nota seguente.

(72) Cf., per *at*, la largizione Arch. Arcivesc. n. 11336 (vd. la fig. 2), riga 4 nel margine, *pontificat.* (la a in questo caso è aperta, del resto l'aspetto è uguale); per la t inoltre *ibid.*, riga 2, due volte *et*. Una a chiusa si ha p. es. *ibid.*, riga 1 del testo (la riga sotto l'indirizzo), *habentur*. Per la a cf. inoltre TJÄDER, *Scrutt. curiale*, pp. 35-39; per la forma della t dopo a *ibid.* p. 47 (n. 2, con rinvio a *pap. Marini*, 132 = *P. Tjäder*, 44, ripr. in TJÄDER, 3, tavv. 143 e 144, riga 6 *meliorataque*; tav. 148, riga 3 in fine *infiguratos*: in questi due casi la a , tra la r e la t , è aperta, rimpicciolita e posta in alto). Per il segno abbreviativo (formato, in questo caso, come il tratto orizzontale della t) cf. TJÄDER, 1, p. 135 (D:t). Per la D , che racchiude le lettere *at*, qualificata dal Buzzi come « onciale », vd. sopra la nota 15. Buzzi nel suo disegno (p. 102, la forma a sinistra, sec. X) ha fatto continuare il tratto orizzontale della t troppo in alto, rendendolo troppo arrotondato e chiuso (probabilmente è stato influenzato dalla sua opinione che si trattasse di una ω); inoltre ha tralasciato di disegnare il segno abbreviativo (o l'ha ritenuto come legato alla t ; ma io non ho trovato casi di questo genere). La sua interpretazione parte dal noto passo dell'*Apocalisse*, I, 8, come è tradotto nella *Volgata*: *Ego sum a et ω , principium et finis, dicit Dominus Deus*, ma non ho potuto verificare se un gruppo come l'ha proposto il Buzzi sia mai esistito come invocazione; egli fa rinvio soltanto a P. SYXTUS, *Notiones archaeologiae christianae*, I, 1, 65 (Roma 1909), ma lì non trovo niente che appoggi la sua interpretazione, come neanche in altri lavori che ho consultato [mi limito a citare H. LECLERCQ - F. CABROL, *DACL*, I, 1, 1907,

Si legge dunque *Dat.*, abbreviazione probabilmente di *Datum* (73). Ora, questa parola, *Datum*, non ha niente a che fare con quel tipo di datazione ed indicazione del luogo che abbiamo nei documenti di enfiteusi della curia arcivescovile ravennate, che è il tipo iniziale [modello, per la seconda metà del VI secolo e per il VII sec.: *imperante illo, consule illo (post consulatum illius), sub die..., indictione illa*, indicazione del luogo] (74); invece, la datazione e l'indicazione del luogo negli scritti della cancelleria imperiale, di tipo 'finale', cominciava regolarmente proprio con la forma abbreviata *Dat.* [modello, a partire dalla metà del VI secolo: *Data (Datum), indicazione del giorno e del mese, indicazione del luogo, imperante illo (imperio illius), consule illo (post consulatum illius)*] (75). Abbiamo con questo *Dat.* un innegabile resto delle datazioni di quei documenti imperiali, che servirono da modello alla curia arcivescovile ravennate. È invece incerto, se anche la forma della lettera *D* possa essere invocata come criterio: una *d* di questo aspetto potrebbe benissimo essere originaria della cancelleria imperiale, ma non sappiamo infatti di sicuro se anche la datazione e l'indicazione del luogo fossero scritte, in questa cancelleria, in 'scrittura imperiale' (76).

coll. 1-25; E. TESTA, *Il simbolismo dei giudeo-cristiani* (Publicazioni dello Studium biblicum Franciscanum, 14), Gerusalemme 1962].

(73) Non ho trovato questa interpretazione in opere a stampa, ma da trascrizioni che ho visto, so che tanto il Muzzioli quanto il Campana hanno letto *Dat.* nella largizione Arch. Arcivesc. n. 11336 (cf., per questo documento, la nota 11).

(74) Cf. p. es. *pap. Marini*, 122, MARINI, p. 187, dell'anno 591; *P. Tjäder*, 21, del 625, TjÄDER, 1, p. 356, righe 1 e 9-10.

(75) Un esempio nella nota seguente.

(76) Per il testo, certamente fin quando nella cancelleria imperiale si redigevano scritti in lingua latina, era di uso costante la scrittura 'imperiale' (le *litterae caelestes*), una continuazione della corsiva antica romana divenuta monopolio della cancelleria imperiale (cf. MALLON, *L'Écriture*, pp. 22-23; Id., *Pal. rom.*, p. 114 ss.; MARICHAL, *Chancellerie*, pp. 336-48), ed io personalmente sono dell'avviso che la stessa scrittura fosse usata anche per la datazione e l'indicazione del luogo, anche se questo momento fu aggiunto posteriormente nel margine (è in ogni caso possibile che solo la lettera iniziale della datazione, la *D*, avesse la forma della scrittura 'imperiale'). Una iscrizione trovata a Efeso (R. HEBERDEY, *Vorläufiger Bericht über die Grabungen in Ephesus 1905-06*, VIII, « Jahresh. Österr. Archäol. Inst. Wien », X (1907), Beiblatt, col. 69 e fig. 10, col. 67; cf. MALLON, *L'Écriture*, pp. 13-14, nota, e pp. 19-20; Id., *Pal. rom.*, p. 117), che è dell'anno 585, contiene la fine di un decreto imperiale: il testo del decreto è in scrittura monumentale greca ed era dunque in scrittura greca anche nell'originale, ma la datazione e l'indicazione del luogo, poste sotto il testo, sono in corsiva nuova romana [*Dat. III idus Februar. Constantinupo(li), imp. d. nri Mauricii Tiberi pe(r)pe(tui) Aug.*

ann. III et pos cons. eius(dem) ann. I (l'originale certamente aveva *pp. Aug.*; le due *e* sono state lette per i segni abbreviativi)]. Esattamente la stessa cosa si verifica in un'altra iscrizione bizantina, conservata più frammentariamente, vd. L. ROBERT, *Rap-*

Io credo infatti, che di modello per la curia arcivescovile ravennate siano state proprio largizioni imperiali di enfiteusi (alle quali dovevano essere allegate, in copia, le corrispondenti petizioni), e che i documenti scelti come modello abbiano dunque fornito alla curia arcivescovile ravennate non solo la forma esteriore ma anche il formulario, che sarebbe stato tradotto dal greco in latino (77). Si tratterebbe secondo questa teoria di una adozione in grande scala, sanzionata, mi pare, dall'alta amministrazione bizantina — difficilmente si può credere a una usurpazione. Rimaneva escluso, naturalmente, l'uso dell'inchiostro purpureo, e certamente non furono copiate, o imitate, le varie scritture latine dei modelli [per l'indirizzo (?), la datazione e l'indicazione del luogo, le parole introdotte in latino nel testo, e la sottoscrizione].

Si può discutere sulla questione se il tutto avvenisse in una determinata occasione, se cioè gli scritti imperiali scelti come modello avessero, *mutatis mutandis*, in una determinata occasione proprio quella disposizione, quell'aspetto e quelle espressioni che ritroviamo nelle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati. Pare che ciò sia possibile per il principio del VII secolo, ma io sarei propenso a supporre che l'adozione sia avvenuta prima, direi negli anni 565-600. È da tenere in memoria che la tradizione latina della cancelleria imperiale si stava spegnendo già nella seconda metà del VI secolo (l'ultima novella latina è dell'anno 582, vd. sopra, nota 65; per l'indirizzo cf. la nota 78), e non è p.es. sicuro che le datazioni latine nel VII secolo fossero poste *ad latus*; la probabilità è naturalmente più grande più vicini siamo al 600 (78). Anche la situazione generale farebbe pensare al VI

port sommaire sur un second voyage en Carie, « Rev. archéol. », s. 6, VI (1935), p. 158, fig. 5, p. 157; sono rimaste in questo caso soltanto tre parole appartenenti alla datazione: *Dat. Kal. Agust...* La disposizione delle iscrizioni non dovrebbe essere quella degli originali, ed evidentemente non è necessario assumere che lo sia la corsiva nuova romana usata per la datazione e l'indicazione del luogo.

(77) Cf., in generale, CLASSEN, *Kaiserreskript*, p. 27 ss. Con questa teoria si accorda tuttavia la presenza, nelle largizioni e petizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati (del nono secolo e posteriori), dell'invocazione verbale *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* (la cosiddetta 'formula della trinità'), che è attestata nella cancelleria imperiale già nel VI secolo; vd. L. SANTIFALLER, *Über die Verbal-Invokation in den älteren Papsturkunden*, « Röm. histor. Mitt. », 3. Heft 1958-59 und 1959-60, Graz-Köln 1960, pp. 40, 52 e 71 (« Form. 1 »). Ma è naturalmente possibile che vi fosse dal principio, e ancora nel *pap. Marini*, 132, un'altra invocazione.

(78) KRESTEN, *Auszeichnungsschriften*, pp. 27-33 (« Die byzantinische Kaiserurkunde »), propone di collocare nel principio del regno di Eraclio una ricostruzione della cancelleria imperiale, in occasione della quale le *litterae caelestes*, scrittura originale e monopolizzata della cancelleria imperiale, sarebbero state sostituite da una

secolo: l'istituzione dell'enfiteusi cominciava certamente a funzionare in grande scala nella chiesa Ravennate già intorno al 565-70 (79), e vi era dunque già fin d'allora bisogno di un formulario preciso e di un aspetto esteriore solenne e degno per i documenti in questione. In tal caso la sottoscrizione *Legimus* dovrebbe forse essere considerata come una adozione secondaria, e poteva esservi in un primo periodo sottoscrizione in forma di saluto (questo punto resta evidentemente aperto a discussione).

È necessaria un'ultima precisazione per quanto riguarda la posizione della datazione e dell'indicazione del luogo. Poiché negli scritti provenienti dalla cancelleria imperiale questo momento era collocato in basso nel margine sinistro, la disposizione di quegli scritti differiva da quello che abbiamo constatato nelle largizioni arcivescovili ravennati di enfiteusi del nono secolo e posteriori.

Gli scritti imperiali che servivano da modello per le largizioni di enfiteusi della curia arcivescovile avevano l'invocazione simbolica e verbale nella riga iniziale, prima dell'indirizzo: questa riga, che probabilmente era scritta in una scrittura ingrandita (80), cominciava dunque con l'invocazione simbolica, la croce. La datazione, più in basso nel margine sinistro, cominciava con l'abbreviazione *Dat.* È probabile, che nella curia arcivesco-

scrittura del tipo delle *litterae officiales* (le scritture speciali delle cancellerie provinciali e locali); la nuova scrittura risultata da questa ricostruzione delle consuetudini della cancelleria ci è attestata solo più di due secoli più tardi nella 'lettera imperiale' di S. Dionigi citata sopra (vd. le note 20 e 38). Ma non so con quale fondamento si possa parlare di *litterae caelestes* greche distinte, come quelle latine, chiaramente dalle *litterae officiales* e di un mutamento più o meno radicale nelle consuetudini greche della cancelleria [cf., per la questione, R. G. SALOMON, *A Papyrus from Constantinople* (Hamburg Inv. No. 410), « Journ. Egypt. Archaeol. », XXXIV (1948), pp. 107-08]; dall'altra parte è molto incerto se esistesse più, nel VII secolo, una scrittura imperiale latina degna del nome. Forse il mutamento che possa esservi stato all'incirca intorno al 600 (non vorrei precisare la data) dovrebbe piuttosto dirsi consistito nell'abbandono dell'uso della lingua latina come lingua ufficiale per interi scritti, abbandono che automaticamente doveva causare anche quello, immediato o meno, delle *litterae caelestes* (non sappiamo se l'uso delle *litterae caelestes* per la datazione e l'indicazione del luogo, probabile per il VI secolo, fosse continuato nel settimo, e quanto all'indirizzo non sappiamo nemmeno di sicuro se questo fosse scritto, in quel secolo, in latino: nelle novelle greche è in greco già negli anni 578-82, nov. 12 di Tiberio, ZACHARIAE, p. 24). Contemporaneamente alle *litterae caelestes* poteva essere abolito anche l'uso di porre *ad latus* la datazione e l'indicazione del luogo; ma sono queste delle questioni quanto mai incerte, ed è consigliabile non formare una certa opinione in proposito.

(79) Cf. TJÄDER, *Agnello*, pp. 20-21.

(80) Giustamente Marichal (*Chancellerie*, p. 349) propone che gli scritti imperiali latini della cancelleria imperiale avevano la riga iniziale in una scrittura specialmente ornata; dobbiamo anche figurarcela ingrandita (ben inteso, si trattava sempre delle *litterae caelestes*).

vile in un primo periodo si conservasse la posizione della datazione e dell'indicazione del luogo dei modelli, in basso nel margine sinistro, ma è altresì probabile, che si passasse subito al tipo iniziale di datazione e di indicazione del luogo (81) — che necessariamente si doveva avere nelle petizioni — e che, sempre in regola con le petizioni, vi si aggiungesse l'invocazione (simbolica e verbale). Questo poteva essere l'ordinamento ancora nel *pap. Marini*, 132 (82); però, in qualche occasione i momenti scritti nel margine sono stati spostati in alto in quella posizione dove li ritroviamo nelle largizioni del nono secolo e posteriori. Ho già fatto intendere, che i mutamenti si spiegano con la doppia natura della documentazione: le largizioni e le petizioni di enfiteusi coincidevano largamente — anche fino a violare l'una o l'altra regola — e se la maggior parte della coordinazione delle due specie di documenti doveva essere operata già a Costantinopoli, nella cancelleria imperiale, e solo importata a Ravenna, alcuni ritocchi furono evidentemente desiderati o riguardati come desiderabili anche nella curia arcivescovile. Nel caso della datazione e indicazione del luogo si è conservata, in questa curia, la posizione a sinistra di un documento di autorità, ma con il passaggio alla datazione e indicazione del luogo di tipo iniziale, con l'aggiunta dell'invocazione ed il finale spostamento in alto dei due momenti, ci si è avvicinati il più possibile all'ordinamento di un documento privato, quello presente nelle petizioni, nelle quali i momenti in questione non potevano stare che insieme nella riga iniziale (83).

(81) Per questo, vd. sopra.

(82) La mia speculazione sul posto della datazione e dell'indicazione del luogo in questo primo periodo si basa prevalentemente sulla particolare posizione dello stesso momento nelle concessioni di livello degli arcivescovi ravennati, che discuterò subito nel seguito.

(83) Do qui soltanto alcuni altri esempi della coordinazione dei due formulari. Nella clausola penale le largizioni hanno correttamente *non solum de hoc preceptum (-to) recadeatis* (cf. sopra, nota 5), e la stessa espressione è entrata nelle petizioni (che naturalmente hanno *recadeamus*). Analogamente, nel divieto di alienazione anche nelle petizioni si dice *et ne(c) cuiquam presens preceptum...* Nell'indicare lo scrittore del documento le largizioni hanno l'esatta espressione *Quam praeceptionis nostrae paginam...*, e l'ultima parola, che come *preceptum* e *preceptio* è a posto soltanto in documenti autorevoli, si trova anche nelle petizioni: *quam petitionis nostrae paginam...* (ci si aspetterebbe *chartulam*, e così ha infatti il *pap. Marini*, 135 citato nella nota 1). Nell'indirizzo, i nomi dei petenti almeno nei documenti del nono secolo e posteriori stanno spesso in dativo anche nelle petizioni, e l'aggiunta *seu filiis et nepotibus nostris* è sempre in dativo. Evidentemente tutti i casi non possono essere giudicati con gli stessi criteri — il processo era complicato, e specialmente per il periodo recente si deve contare sulla possibilità di coordinazione puramente meccanica — ma la causa fondamentale è la stessa, cioè la duplicità dell'istituzione.

Nell'operazione, l'abbreviazione *Dat.*, che non si trovava nelle petizioni, fu posta prima della invocazione verbale. Nel seguito doveva perdersi man mano la nozione del suo vero significato, ma ancora nel X secolo l'immagine della scrittura corrisponde tuttavia chiaramente alle lettere *dat* (cf. figg. 1-2). Però il fatto che già in questo secolo talvolta fu posta prima dell'invocazione simbolica della croce (BUZZI, p. 102), sembra indicare che già allora poteva essere intesa come un'altra invocazione dello stesso genere, ed è perfettamente possibile che più tardi si arrivasse a credere, come l'ha creduto il Buzzi, che le due lettere poste dentro la grande *D* fossero una α ed una ω (84). Ad ogni modo così si spiegherebbe il fatto che manchi in parecchi casi, nel X-XI secolo, l'invocazione simbolica della croce (85).

Mi permetto, infine, due osservazioni in certo qual modo... marginali ma che mi sembrano tuttavia confermare indirettamente ciò che ora si è detto. 1) Nelle domande e concessioni di livello scritte nella curia arcivescovile ravennate l'invocazione verbale, la datazione e l'indicazione del luogo si trovano in una posizione molto insolita, cioè nel mezzo del documento, tra il testo dispositivo e le clausole di obbligazione (86). Ciò potrebbe dipendere dal fatto che questi momenti della documentazione nelle concessioni di livello all'inizio stessero nel margine sinistro, come nelle largizioni di enfiteusi, e più precisamente in quella posizione in basso, con inizio forse a metà testo, che è possibile supporre per le largizioni di enfiteusi in un primo periodo (vd. qui sopra). Forse perché si voleva riservare la solenne disposizione unicamente alle largizioni di enfiteusi — penso al frequente carattere 'diplomatico', 'politico' di questi, cf. sopra e la nota 6 — i due momenti — l'invocazione, la datazione e l'indicazione del luogo — nelle concessioni di livello sarebbero stati spostati per così dire direttamente verso destra, nel testo, e di conseguenza gli stessi momenti sarebbero stati trasferiti allo stesso insolito posto anche nelle domande, nelle quali da principio dovevano avere il loro posto nella riga iniziale, prima dell'in-

(84) La figura a sinistra nel disegno del Buzzi (p. 102), se è veramente presa da un documento originale (il Buzzi non rinvia per il disegno ad alcun documento specificato), potrebbe rappresentare questa tappa.

(85) Cf. BUZZI, p. 101.

(86) *Ibid.*, pp. 100-01. L'invocazione simbolica, la croce, invece sta al principio della riga iniziale, immediatamente prima dell'indirizzo: è naturale che non potesse essere posta in mezzo al testo.

dirizzo. Cadeva nelle concessioni l'abbreviazione *Dat.*, che — almeno questo mi sembra probabile — stava a testa dei due momenti quando questi erano scritti nel margine (87). Il tutto rappresenterebbe un compromesso dello stesso genere che già si è constatato per i documenti di enfiteusi. 2) Sembra che ci sia da contare sul fatto che la datazione e l'indicazione del luogo poteva trovarsi *ad latus* anche in documenti prodotti nelle cancellerie provinciali, non solo, dunque, negli scritti provenienti dalla cancelleria imperiale. Per due documenti appartenenti a questa categoria si è da tempo constatato che manca la datazione (conseguentemente anche l'indicazione del luogo), sebbene — come nel *pap. Marini*, 132 — la parte inferiore del documento sembri essere rimasta quasi completa: mi riferisco a *P. Ryl. Gk.*, 609 dell'anno 505 (*CbLA*, 4, 246) e Genève, Bibliothèque publique et universitaire, *ms. lat.*, 75 (*CbLA*, 1, 5 e TJÄDER, *Genfer Pap.*), probabilmente della metà del VI secolo (88). Ma in entrambi i casi manca l'inizio delle righe assai lunghe, e quindi anche il margine sinistro, e perché non pensare che la datazione e l'indicazione del luogo siano state lì? (89). Questi documenti, per il resto, si differenziano chiaramente da quelli provenienti dalla cancelleria imperiale — la scrittura è un'altra e non hanno parole introdotte personalmente nel testo dall'emittente o da chi per lui — e non possono in nessun modo essere supposti come modello per la curia arcivescovile ravennate (90).

Molto di ciò che ho ora esposto è necessariamente ipotetico, data l'estrema scarsità di materiale originale. Mi si rimprovera forse di aver fatto troppe storie — ma mi pare di averle fatte non senza fondamento reale e tuttavia con cautela. Riconosco però senz'altro di aver fatto troppo poco nei riguardi del mate-

(87) Non ho potuto controllare altro che documenti isolati di livello, ma Buzzi, p. 102, tuttavia non dice che la parola *Dat.* — da lui ritenuta una *a* ed una *w* dentro una *D* — si trovi nei documenti di livello.

(88) Per il primo vd. CLASSEN, *Kaiserreskript*, p. 56, nota 305: « dem Originalfragment von 505 (...) fehlt das Datum ». Per il secondo, che sarà nell'edizione dei papiri italiani (= TJÄDER, 2) il *P. 55* ed è già stato riprodotto in TJÄDER, 3, tav. 160, vd. TJÄDER, *Genfer Pap.*, p. 176: « Es fehlen... die Arenga und, soweit ersichtlich, die Datierung ». Non mi era ancora venuta, allora, l'idea qui esposta.

(89) Verosimilmente non vi era, in nessuno di questi casi, una invocazione verbale.

(90) Gli altri quattro scritti che abbiamo dello stesso genere (vd. TJÄDER, *La b merovingica*) sono più o meno frammentariamente conservati, ed il solo alquanto completo (British Museum, *P. 447*) è un abbozzo; non possono dunque essere valorizzati. Il *P. Gen. lat.*, III, *CbLA*, 1, 8, che io fra l'altro a causa della scrittura (vd. TJÄDER, *La b merovingica*, nota 47) non includo nel gruppo degli scritti delle cancellerie provinciali e locali, ha datazione, di altra mano, sotto il testo.

riale ravennate (ho accenato a questo fatto già nella nota 1, e cf. le note 16 e 87): l'insufficienza non deve essere grave e sono convinto che non ha influito sul risultato finale, ma sarebbe nondimeno desiderabile che a questo riguardo l'indagine si completasse.

Spero comunque che si vorrà accettare il risultato principale, che è di considerevole interesse per la storia di Ravenna ed in particolare per la storia della sua Chiesa. È quasi superfluo dire che questo risultato si inquadra benissimo nella situazione politica e culturale del tempo. Per quanto riguarda la cancelleria imperiale mi pare di aver conseguito almeno un sicuro risultato: che le tre isolate annotazioni sul posto della datazione e dell'indicazione del luogo *ad latus* ora si può dire con sicurezza rendano l'autentico, regolare uso; ma mi sembrano degne di considerazione anche quelle altre osservazioni sull'aspetto esteriore degli scritti originali usciti dalla cancelleria imperiale che ho potuto fare. Così ancora oggi i documenti ravennati possono restituire alla cancelleria imperiale ciò che una volta hanno ricevuto da questa cancelleria **.

ELENCO DELLE OPERE, EDIZIONI O RACCOLTE
CITATE CON TITOLO ABBREVIATO

- BRANDI, *Kaiserbrief* = K. BRANDI, *Der byzantinische Kaiserbrief aus St. Denis und die Schrift der frühmittelalterlichen Kanzleien*, « Arch. für Urkundenforschung », I (1908), pp. 5-86.
- BRANDI, *Ravenna und Rom* = K. BRANDI, *Ravenna und Rom. Neue Beiträge zur Kenntnis der römisch-byzantinischen Urkunde*, *ibid.*, IX (1924-26), pp. 1-38.
- BUZZI = G. BUZZI, *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati)*, « Bull. Ist. stor. Ital. », XXXV (1915), pp. 7-187.
- CAMPANA, *I possessi* = A. CAMPANA, *I possessi della chiesa di Ravenna nei territori di Perugia e Gubbio (riassunto)*, « Atti del secondo Convegno di studi umbri, Gubbio 24-28 maggio 1964, Ricerche sull'Umbria tardo-antica e preromanica », Perugia 1965, pp. 299-302.
- CENCETTI, *Scritt. cancelleresche* = G. CENCETTI, *Dall'unità al particolarismo grafico. Le scritture cancelleresche romane e quelle dell'alto medioevo*, « Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto

** A Monsignor Mario Mazzotti, Archivio Arcivescovile, Ravenna, e al Dott. Jean Vezin, Bibliothèque Nationale, Parigi, i quali hanno gentilmente controllato per me la esatta forma dell'abbreviazione *Dat.* nelle largizioni di enfiteusi da me studiate, vanno i miei più vivi ringraziamenti.

- medioevo* ». IX. *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente, Spoleto 6-12 aprile 1961, Spoleto 1962.*
- ChLA* = *Chartae latinae antiquiores*. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the ninth Century edited by Albert Bruckner and Robert Marichal, Olten & Lausanne.
- CIL* = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863.
- CJC*, 3 = *Corpus iuris civilis*, III, *Novellae recognovit Rudolfus Schoell, opus Schoellii morte interceptum absolvit Guilelmus Kroll*, Berolini 1912.
- CLASSEN*, *Kaiserreskript* = P. CLASSEN, *Kaiserreskript und Königsurkunde. Diplomatische Studien zum römisch-germanischen Kontinuitätsproblem*, Erster Teil, « Arch für Diplomatiek », I (1955), pp. 1-87.
- cod. Paris.*, vd. pp. 95-96, con la nota 12.
- CROSARA*, *La concordia* = F. CROSARA, *La « Concordia inter clericos et laycos de Ravenna » negli Statuti di Ostasio da Polenta*, « Studi Romagnoli », III (1952), pp. 31-61.
- CROSARA*, *La difesa* = F. CROSARA, *La difesa delle acque interne. Cenni storici sul territorio ravennate dall'antichità ai tempi moderni*, Roma 1970.
- DACL* = « *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* », Paris 1970.
- DIEHL*, *Charte lapidaire* = CH. DIEHL, *Une charte lapidaire du VI^e siècle*, « *Comptes rendus Acad. Inscr.* », 4. sér., XXII (1894), pp. 383-93.
- DÖLGER*, *Der Kodikellos* = F. DÖLGER, *Der Kodikellos des Christodulos in Palermo. Ein bisher unerkannter Typus der byzantinischen Kaiserurkunde*, « Arch. für Urkundenforschung », XI (1929-30), pp. 1-65.
- DÖLGER*, *Facsimiles* = *Facsimiles byzantinischer Kaiserurkunden... erläutert und in Umschrift wiedergegeben von Franz Dölger*, München 1931.
- DÖLGER - KARAYANNOPULOS*, *Byz. Urkundenlehre* = F. DÖLGER - J. KARAYANNOPULOS, *Byzantinische Urkundenlehre*, 1, *Die Kaiserurkunden* (Handbuch der Altertumswissenschaft, XII, 3, 1, 1), München 1968.
- FANTUZZI* = M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo...*, I-VI, Venezia 1801-04.
- KRESTEN*, *Auszeichnungsschriften* = O. KRESTEN, *Diplomatische Auszeichnungsschriften in Spätantike und Frühmittelalter*, « Mitt. Inst. Österr. Geschichtsforschung », LXXIV (1966), pp. 1-50.
- KRESTEN*, *Litterae caelestes* = O. KRESTEN, *Zur Frage der « Litterae caelestes »*, « Jahrb. Österr. byzant. Gesellschaft », XIV (1965), pp. 13-20.
- MABILLON*, *Dipl.* = J. MABILLON, *De re diplomatica libri VI...*, Luteciae Parisiorum 1681.
- MALLON*, *L'Écriture* = J. MALLON, *L'Écriture de la chancellerie impériale romaine* (Acta Salmanticensia, Filosofía y Letras, IX, 2), Salamanca 1948.
- MALLON*, *Pal. rom.* = J. MALLON, *Paléographie romaine* (Scripturae monumenta et studia, III), Madrid 1952.
- MANSI* = J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio...*, 1-31, Florentiae 1759-98.

- MARICHAL, *Chancellerie* = R. MARICHAL, *L'Écriture latine de la chancellerie impériale*, « Aegyptus », XXXII (1952), pp. 336-50.
- MARINI = *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'Abate Gaetano Marini...*, Roma 1805 (i papiri pubblicati in questa edizione vengono citati come *pap. Marini*).
- « Neues Archiv » = « Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde », Hannover.
- OHNSORGE, *Das Kaiserbündnis* = W. OHNSORGE, *Das Kaiserbündnis von 842-44 gegen die Sarazenen. Datum, Inhalt und politische Bedeutung des « Kaiserbriefes aus St. Denis »*, « Arch. für Diplomatik », I (1955), pp. 88-131.
- OHNSORGE, *Legimus* = W. OHNSORGE, *Legimus. Die von Byzanz übernommene Vollzugsform der Metallsiegeldiplome Karls des Grossen*, « Festschrift Ed. E. Stengel », Münster-Köln 1952, pp. 21-30.
- PAGNIN, *Not. testium* = B. PAGNIN, *La Notitia testium nel documento privato medievale italiano*, « Atti R. Ist. Veneto scienze, lettere ed arti », XCVII, 2 (1937), pp. 1-17.
- pap. Marini*, vd. MARINI.
- P. Lugd. Bat. II* = *Papyri Graeci Musei antiquarii publici Lugduni-Batavi... edidit... C. Leemans*, II, Lugduni Batavorum 1885.
- P. Tjäder*, vd. TJÄDER, 1-3.
- SIMONINI, *Autocefalia* = A. SIMONINI, *Autocefalia ed esarcato in Italia*, Ravenna 1969.
- TARLAZZI = *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del Conte Marco Fantuzzi*, pubblicata a cura del Canonico Antonio Tarlazzi (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Romagna, s. 2, I, *Carte*), Ravenna 1869.
- TJÄDER, 1-3 = J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*. 1, Papyri 1-28, Lund 1955; 2, Papyri 29-59, in via di pubblicazione; 3, Tafeln, Lund 1954 (Acta Instituti Romani Regni Sueciae, series in 4°, XIX, 1-3). I papiri pubblicati in questa edizione vengono citati come *P. Tjäder*.
- TJÄDER, *Agnello* = J.-O. TJÄDER, *Ravenna ai tempi dell'arcivescovo Agnello*, « *Agnello Arcivescovo di Ravenna. Studi per il XIV centenario della morte (570-1970)* », Faenza 1971, pp. 1-23.
- TJÄDER, *Genfer Pap.* = J.-O. TJÄDER, *Der Genfer lateinische Papyrus ms. lat. 75*, « *Eranos* », LVIII (1960), pp. 159-89.
- TJÄDER, *La b merovingica* = J.-O. TJÄDER, *L'origine della b merovingica*, « *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti* », Torino 1973, pp. 47-79.
- TJÄDER, *Scritt. curiale* = J.-O. TJÄDER, *Le origini della scrittura curiale romana*, « *Bull. Arch. paleogr. Italiano* », s. 3, II-III (1963-64), pp. 7-54.
- TJÄDER, *Scritt. misteriosa* = J.-O. TJÄDER, *La misteriosa « scrittura grande » di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplomatica romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*, « *Studi Romagnoli* », III (1952), pp. 173-221.

- VASINA, *La giurisdizione* = A. VASINA, *La giurisdizione temporale della chiesa Ravennate del Ferrarese verso la fine del secolo X. (da un documento inedito dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna)*, « Felix Ravenna », s. 3, LXXVI (1958), fasc. 25, pp. 32-55.
- VASINA, *Possessi ravennati* = A. VASINA, *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, « Studi Romagnoli », XVIII (1967), pp. 333-67.
- ZACHARIAE = *Novellae constitutiones imperatorum post Justinianum quae supersunt... edidit C. E. Zachariae a Lingenthal*, Lipsiae 1857 (= *Jus Graeco-Romanum*, pars III).